RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina (Gr. II - 70%)

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - A. XXV - N. 20 - 31 ottobre 1969

L'editoriale indica alcuni problemi urgenti che si pongono all'attenzione della attuale classe politica. Nel fondo, **Marisa Nunzella** coglie alcune suggestioni in margine ad un libro di **De Lubac.**

A p. 2, **Giovanni Benzoni** dà uno spunto di meditazione sul **giudizio.**

Luigi Bruni a p. 3 delinea il compito dei **sindacati** nella lotta operaia. Su **« Il Manifesto »**, ci parlano a p. 14 **Ferrari e Bertoni.**

Luigi Accattoli scrive a p. 15 una nota intorno al **Sinodo**, e d. **Camillo Pezzuoli** riflette su alcuni problemi della **retribuzione dei preti.**

In **documentazione**, i progetti di legge sull'**obiezione di coscienza**, ed un articolo di **P. Jacques Dupont** sullo **studio della Bibbia** in gruppo.

Casa, Scuola, Fabbrica, Ospedali, Regioni.....

La classe politica pare impossibilitata a muoversi, ad operare qualunque cosa che recepisca o susciti un consenso.

Certo: in gran parte ciò è dovuto ad un'impotenza reale delle forze politiche a guidare le strutture statuali; in gran parte è dovuto alla impotenza delle stesse strutture statuali ad operare efficacemente in una società ormai post-industriale.

Certo le chiacchiere, le proteste e le recriminazioni vanno più di moda che le realizzazioni, imperfette, ma concrete.

Certo la grande informazione « indipendente », così come d'altra parte certa contestazione e certo dissenso hanno tutto da guadagnare soffiando nel fuoco dell'incapacità politica.

I conservatori cercano (e spesso ci riescono) di convincere i cittadini che ci si trova su di una nave senza guida né rotta, nel caos delle agitazioni, nei rischi della moneta, nel disprezzo dell'onestà e del lavoro (e dei patrimoni che li rappresentano); i politici soon i responsabili di tutto ciò... ma per fortuna c'è chi lavora per il bene della società: sono loro, il mondo dell'industria e della finanza, con la competenza in una mano, la ricezza e la giustizia nell'altra. E poi, per fortuna c'è il giornale per bene che ogni mattina (poligrafici permettendo) ha la parola giusta e vigorosa, semplice e profonda...

E, infine, di fronte al « vuoto politico » c'è sempre la possibilità di far balenare, temibile e rassicurante, la prospettiva di misteriose (chiarissime) alternative.

D'altra parte l'attuale incapacità politica e statuale è argomento utilizzato dalla contestazione per confermare la validità dell'ipotesi rivoluzionaria »; e se qualcuno crede a questa prospettiva — francamente non molto chiara e realistica — gran parte del motivo si può ricercare nello spettacolo e nelle prospettive affatto incoraggianti offerte della politica in atto.

Troppi problemi sono stati disattesi con costanza; a noi basta l'esempio della scuola: l'incomprensione del problema, la non-volontà di risolverlo, l'incapacità di impostarlo, la beffa dei provvedimenti che giungono a maturazione...

Il problema della scuola dovrebbe significare la soluzione, per quel che è possibile, di molti altri: quello della mobilità sociale, della preparazione alla partecipazione politica, l'educazione civile, l'animazione umana e culturale della società tecnocratica, il rinnovamento delle élites intellettuali, visibilmente consunte.

La scuola avrebbe potuto essere veramente una « nuova frontiera » per tutta la società italiana: un problema che interessa tutti, un problema costruttivo, qualificante per lo Stato, le forze politiche...

Bisogna riconoscere che oggi la vivacità del dibattito e del dissenso civile, pur poco incoraggiante quanto al livello di propositività, è però estremamente utile ed apprezzabile per la capacità di individuare e correlare i temi prioritari; proporre i terreni d'incontro su cui, via via, il potere politico e la pressione sociale s'incontrino portandovi ognuno il suo contributo ed assumendosi ognuno la propria responsabilità.

E, infatti, oltre alla scuola, ecco il problema della casa, quello degli ospedali, quello delle fabbriche, quello stesso delle regioni...

Bisogna riconoscere il costruttivo contributo dei sindacati e delle forze politiche più vive nell'evidenziare questi temi. Bisogna riconoscere l'incapacità e il disinteresse di altri.

(continua a pag. 16)

Invito ai Padri

Se la dimensione costante della vita della Chiesa è quella di mettersi continuamente in gioco, nella tensione fra ascolto della Parola di Dio e comprensione e risposta alle domande dell'uomo di ogni tempo, il momento attuale è particolarmente significativo e denso di scelte, di crocicchi a volte imprevedibili.

Il Concilio ha segnato per la Chiesa un processo irreversibile di ricomprensione di se stessa, oltre che sul piano pastorale, anche su quello dottrinale, ma il contesto esistenziale e culturale, in cui dovrebbe inserirsi la riflessione sul contenuto e sul modo della nostra testimonianza di fede, è in profondo rinnovamento.

La sua instabilità rende difficile una pacifica ristrutturazione sia della « prassi » che della « teoria » ecclesiale, mentre cresce la coscienza della corresponsabilità di ogni cristiano alla elaborazione dell'una e dell'altra come frutto di una vita comunitaria, non più soltanto di un lavoro di singoli o di équipes di specialisti.

Vescovi e laici, gruppi organizzati e gruppi spontanei, pur con diversi metodi e problematiche, sono intenti alla stessa opera, e le situazioni talvolta drammatiche provocate dalle reciproche incomprensioni non possono oscurarci il senso della speranza, che è la dinamica del cammino di un popolo cui tutti apparteniamo.

Siamo tutti alla ricerca di una sintesi, e molta parte della crisi del nostro essere e pensarci cristiani sorge quando l'organizzazione del pensiero e del costume religioso in cui siamo nati ci pesa come una rigida incastellatura, alla cui sicurezza noi stessi talvolta non sappiamo ancora rinunciare, anche se ormai inadeguata, o contro cui ci troviamo a lottare, scoprendoci inermi di fronte all'urgenza di problemi che richiederebbero, insieme con tutta la nostra immediata disponibilità umana, la paziente riflessione sulla Parola.

Essa ci può rendere veri testimoni soltanto quando è divenuta la nostra anima, e non il nostro slogan di battaglia; l'incontro con essa dovrà essere sempre nuovo e rinnovante, quasi che il cristianesimo cominci per noi ad esistere ad ogni momento: ma questo atteggiamento di disponibilità alla conversione, di libertà dalle proprie categorie, non può significare la rinuncia all'uso di esse.

E' la coscienza del loro limite e della loro strumentalità che deve essere recuperata, ad evitare il rischio di doverle riassumere, questa volta acriticamente, presumendo di cogliere la sostanza del messaggio divino e di fare scelte religiose essenziali e « primitive », ma nello stesso tempo ascoltando solo la nostra voce o sottoponendoci al gioco delle strumentalizzazioni culturali e politiche. Ciò significherebbe fallire nel nostro dovere di risposta umana, e perciò storica, satura di tutte le aspirazioni, le acquisizioni e le scelte dell'uomo d'oggi, alla donazione continua di Cristo al mondo, che egli assume nella sua umanità e da cui sprigiona la divina carica liberatrice.

A questo livello, di recupero di una coscienza storica e culturale, come supporto per una storia di salvezza, si pone il ripensamento della nostra posizione all'interno della vita della Chiesa, in tutte le sue dimensioni, dottrinali come spirituali.

E' soprattutto la doverosità di una comunione da vivere non sentimentalmente o spiritualisticamente, che ci deve spingere, se non ad esaurire la comprensione del momento che vive oggi la Chiesa, e della funzione che ciascuno di noi esercita all'interno di essa — perché mistero e dono dello Spirito — a capire quali strumenti umani vadano posti a servizio per una accoglienza libera della Parola di Dio, e per una convivenza e collaborazione con i fratelli, nello amore rispettoso e nella fedeltà autentica alla storia e al Vangelo, che nella storia è stato rivelato.

Ed è sempre la comunione dei Santi di ogni tempo, la continuità del dono dello Spirito in ogni stagione della

(*continua a p.* 16)

Marisa Nunzella

I giornali parlano della riforma universitaria come miniriforma: *la Commissione Scuola del Senato ha esaminato i primi dieci articoli del Disegno di Legge; il Ministro della P.I. assicura che entro il 1970 la riforma (tutta intera, non uno stralcio), sarà senza dubbio attuata. Intanto l'università è ancora più congestionata, convulsa e pura garanzia di pezzi di carta. Ci chiediamo quanto possono ancora durare le assicurazioni, le promesse, le speranze, e che senso abbia interrogarsi con tanta curiosa drammaticità su cosa faranno gli studenti.*

Meditazione

In attesa del giudizio

Meditare oggi riesce difficile a molti, forse sono i molti di sempre; però non vi è dubbio che le difficoltà esistono. Presumere di offrire spunti di meditazione è ancora più difficile, ma va fatto anche con gli ostacoli che nascono da non avere davanti una persona, ma solo un pezzo di carta.

Nelle righe che seguono vorrei riuscire a proporre alcune considerazioni che nascono dal ripensare e alla speranza nel ritorno del Signore glorioso e giudice della storia, e alla fine dell'anno liturgico, come pure alla pietà di questo inizio di novembre in cui la Chiesa invita e ricorda i nostri morti, e infine alla nostra vita che è già partecipe dei tempi nuovi. Cioè inserita nella dimensione escatologica del *già* e del *non ancora*. Le considerazioni a cui tendo sono di ordine spicciolo, psicologico, anche se vi è un annaspante tentativo di fondarle, in qualche modo, su solidi lidi.

Nostra condizione tipica è il ritrovarci con un interesse religioso addentro ai temi più vivi della odierna situazione ecclesiale, ma, per un disastroso contrappunto, siamo largamente digiuni di altri motivi non meno nodali per una vita cristiana autentica. Tra questi ultimi i *novissimi*, e tra questi l'attesa del giudizio universale. Tutt'al più la nostra riflessione sul giorno del giudizio è ancorata a immagini, motivi che conservano il sapore dell'infanzia, di certo non hanno la densità che si richiederebbe alla nostra vita presente. Evidentemente noi tutti siamo convinti che viviamo « ordinati » al giudizio finale. Largamente diffusa è la consapevolezza che la nostra vita va spesa bene, che dobbiamo fare la volontà del Signore, che non possiamo non essere disponibili alla sua Parola.

Non altrettanto evidente è qualche risvolto di questa consapevolezza diffusa, che cioè questa implica prepararsi a fare una buona morte: che la vita di quaggiù va spesa nella concreta, radicale certezza e presenza della morte: una delle prove più terribili per l'uomo. Terribile prova che resta tale, ma di cui il senso è profondamente cambiato solo per i meriti di Gesù Cristo, costituito Signore. Solo per Cristo noi possiamo ora rendere gioie a Dio, perché come dice la sequenza della domenica di Pasqua: « *L'Agnello ha redento il suo gregge, l'Innocente ha riconciliato i peccatori col Padre. Si affrontarono Morte e Vita in un prodigioso duello. Il Signore della vita era morto: ora è vivo e trionfa. "Maria raccontaci che hai visto sulla via?" "La tomba di Cristo vivente, la gloria di Cristo risorto, gli angeli suoi testimoni, il sudario e le sue vesti. Cristo mia speranza, è risorto e vi precede in Galilea". Lo sappiamo veramente Cristo è risorto da morte. Pietà di noi, Re vittorioso. Amen. Alleluia* ».

Il giudizio universale non è altro che l'attesa del ritorno di Cristo — Signore della vita e della morte — come giudice dei vivi e dei morti: ogni uomo comparirà dinanzi al Cristo glorioso per rendere conto dei suoi atti. E' senza dubbio questa una verità centrale della fede cristiana; se tale, non può essere in nessun modo trascurata nella nostra esperienza quotidiana. E' legittimo perciò chiedersi: che cosa mi dice il dover rendere conto al Signore? Sono consapevole che ogni mio atto, pensiero è già inserito in questo ordine del « render conto »?

Domande a mio avviso vane se noi già costitutivamente non fossimo capaci di autonomo giudizio. Ché anzi è questa l'esperienza tipica dell'uomo, la capacità cioè di giudicare. Il limite oltre il quale ogni uomo cerca di andare è il limite stesso del nostro giudicare che risulta sempre parziale, sempre avvolto dalla sfera dell'ignoto. E' esattamente a questo punto che mi sembra sia necessario trovare un concreto, reale collegamento tra giudizio del Signore e nostro giudizio. Tale concreto rapporto è possibile definire, cogliere in tutta la sua ricchezza spirituale, solo riportando il giudizio allo ordine suo proprio che è la verità. Ed è nella verità che giudizio dell'uomo e giudizio di Dio « si incontrano » se così si può dire.

* * *

Se la nostra vita è spesa nel giudicare, a maggior ragione si può dire che essa è inserita nella ineliminabile esigenza della verità, che anzi essa ha la verità come « orizzonte regolativo ». Questa tensione alla verità che è comune all'esistenza di ogni uomo, ha un suo correlato escatologico molto rilevante. E ciò è dovuto all'ordine nuovo, meglio all'*uomo nuovo* che Cristo ha costituito di ognuno di noi. Per Cristo siamo nel tempo della verità: « *Io sono la via, verità e vita* » (Gv. 14,6) dice di sé Cristo. Cristo è dunque « *la via verso il Padre, precisamente in quanto è la verità e la vita: è per mezzo di questi doni che egli adempie la sua funzione di mediatore verso il Padre... perciò la verità non è l'essere di Dio, è il Cristo, Parola del Padre, ed è lo Spirito* (De la Potterie S.J., su AA. *S. Giovanni*, Brescia, 1964, pp. 123-144).

Tenendo presenti queste riflessioni è possibile dare un senso più puntuale ai seguenti versetti di S. Giovanni: « *Se voi restate nella mia parola sarete veramente miei discepoli, conoscerete la verità e la verità vi farà liberi* » (Gv. 8, 32). E' dovere di ogni credente di *essere nella verità* (Gv. 18, 37; I Gv. 3, 19).

Mi pare che questa prospettiva di penetrare progressivamente la verità, che è per noi Cristo, sia essenziale alla vita cristiana. Non solo perché consente la ricomprensione della ascesi, della crescita spirituale, ma perché dà un senso più esatto alla vita del credente come imitazione di Cristo come sequela di Cristo. Evidente, in questa prospettiva, è il valore del termine ultimo (del non ancora), (del giudizio con l'avvento del Cristo Glorioso), al punto che tutta la nostra vita presente ne deve essere densamente pregna. Mi pare che soprattutto questa concreta sensibilità della attesa, del compimento degli eventi futuri debba essere recuperato anche a livello di psicologia spicciola. Perciò passo ad indicare alcuni nodi psicologici di questo inserimento reale del credente nell'ordine voluto da Cristo.

A compieta di sabato leggiamo il salmo 102 che tra l'altro così canta: « *L'uomo i suoi giorni come l'erba; finisce come il fiore del campo. Un soffio gli passa sopra, e non è più, e il suo luogo non lo riconosce. Ma l'amore del Signore è da sempre e per sempre su quelli che lo temono: la sua giustizia è per i figli dei figli. Per quelli che custodiscono il suo patto e ricordano i suoi decreti per eseguirli* ». E' un invito a non essere radicati più del necessario nel tempo che passa e che non sarà, anche se noi raccoglieremo tutti i frutti — personali e comunitari — di *come* abbiamo passato *questo tempo*.

Innanzi tutto dovrebbe cadere l'ordine psicologico delle certezze, per una dimensione più relativa di noi e delle cose: ogni forma di esclusivismo non dovrebbe avere diritto di cittadinanza, tanto meno gli atteggiamenti dogmatici, radicali, che escludono ogni dialogo con i fratelli. E questo proprio perché noi — noi in relazione ai fratelli, noi in relazione a Dio e da Dio — siamo nella verità, ed essere nella verità significa totale inserimento nel processo di progressivo svelamento della verità.

Molte forme di presunzione, di smania oltremisura di possesso e successo dovrebbero essere colpite in radice se pensiamo che non siamo nemmeno in grado di possedere noi stessi. Perché non siamo in grado di avere una radicale, completa, definitiva conoscenza di noi stessi; completa conoscenza che, invece, — nel bene e nel male — possederemo nel giorno terribile del giudizio.

La stessa amicizia, perfino l'amore coniugale non può sfuggire a queste profonde realtà: quel tanto di possesso, di esclusività che pure è presente in ogni atto relativo debbono essere compresi e regolati nell'orizzonte veritativo che è proprio del nostro essere.

E' evidente, questa riconsiderazione psicologica, non solo porta a negare in radice diritto di cittadinanza alla presunzione, alla volontà di dominio, al sapere come costruzione di un universo autonomo, ma dona luce nuova e più intensa a molte virtù « cristiane ». Pensiamo all'umiltà, alla prudenza, alla stessa obbedienza. Esse perdono quei riflessi di servilismo e di compromesso a cui ci hanno abituato tristi esempi e tristi predicazioni di queste virtù, ed acquistano invece dimensioni che toccano in profondo la vita dello uomo.

Tutto questo ha senso nella misura in cui attendiamo il giudizio finale come giorno del nostro svelamento radicale e totale: terribile come è terribile la scoperta di nuovi rapporti, di realtà mai pensate, inconsciamente ignorate. Gli esempi ognuno li cerchi nella sua vita, dove certamente non sono mancate le ore acute delle verità folgoranti: dalla morte di una persona cara, al dover capire la non esistenza di un amore a lungo « covato ».

Se dunque si accoglie nel profondo della coscienza, in termini positivi, l'imponderabile che è insito in ogni nostra azione e pensiero: — e questo vuol dire dare all'imponderabile il valore dell'esistenza di una realtà a noi non del tutto chiara — non può mancare una attitudine fondamentale quale è la tolleranza. Tolleranza non più intesa come compromissione del vero, ma come tipica convivenza (direi fratellanza) tra uomini che la verità cercano, costruiscono, e attendono in dono, sperando nel ritorno del Signore.

Comprenderci inseriti in questo ordine, dove drammatica è la nostra esistenza quotidiana che deve rispondere al progetto divino e alle sue finalità ultime, vuol dire riconoscere la realtà misteriosa della nostra vita. Vuol dire entrare più a fondo nella storia della salvezza.

Giovanni Benzoni

Traccia dell'omelia di mons. Carraro Vescovo di Verona

Durante la Messa inaugurale del Congresso della FUCI il 26 agosto 1969 in Santa Anastasia

E' chiaro il **« filo conduttore »** che lega insieme le tre letture bibliche di questa Liturgia della Pentecoste.

1. **La profezia di Gioele** — espressa in linguaggio immaginifico e commosso — **preannunzia** la effusione dello Spirito, segno del giorno di Gesù, del giorno della salvezza.

La profezia ritornerà sulle labbra di S. Pietro, per mostrare che si è avverata nel giorno di Pentecoste.

2. **Gli effetti e la manifestazione dello Spirito,** nella **descrizione** di S. Paolo ai Romani: « Quanti si lasciano condurre dallo Spirito di Dio questi sono figli di Dio ».

3. **La presenza e l'azione dello Spirito Santo,** come frutto del mistero di salvezza.

Presenza ed azione non simboliche, nominali, ma **effettive.**

Lo Spirito Santo è in noi, è presente, opera in noi, ma non senza di noi; e ci dona la pace, che è la somma di ogni bene, e bandisce dal nostro cuore ogni turbamento e timore.

Ma ancora la Liturgia della Pentecoste, nel contesto della concelebrazione eucaristica e della vostra attiva e devota presenza, **ci conferma in una certezza,** che è fonte di tanta fiducia ed insieme di umiltà: **Lo Spirito Santo è nella sua Chiesa;** come è il cuore del mistero Trinitario,. così è il cuore e l'anima del Popolo di Dio, che è « plebs adunata in unitate Patris Filii et Spiritus Sancti » (S. Cipriano). Lo Spirito Santo è in noi, in mezzo a noi, con noi (cfr. L.G. n. 4). Lo Spirito Santo dimora nella Chiesa e nei cuori dei fedeli come in un Tempio, e in essi prega e rende testimonianza della loro adozione filiale.

Se siamo figli di Dio, lasciamoci condurre dallo Spirito di Dio. Ciò comporta: **che ci poniamo « in religioso ascolto »,** nell'atteggiamento di discepoli che intendono essere istruiti da Dio — « docibiles Dei » (Giov. 6, 45). E' scritto nei Profeti: « e saranno tutti istruiti da Dio » — « docibiles Dei ». Il tema del parlare di Dio e dell'ascoltare, nostro è tra i più ricorrenti nei testi sacri.

Ora lo Spirito di Dio parlerà **se creeremo una zona** di **silenzio.** Dio non parla nel frastuono! Lo Spirito di Dio parlerà se non vorremo sovrapporre alla sua voce di verità e di forza, di chiarezza e di amore, altre voci che hanno altre origini.

Che abbiamo la viva consapevolezza di essere figli di Dio. « Lo stesso Spirito rende testimonianza, insieme al nostro spirito che siamo figli di Dio » (Rom. 8, 15). « Guardate quale immenso amore ci ha donato il Padre, così che siamo chiamati figli di Dio e tali realmente siamo » (1 Giov. 3, 1).

« Per la rigenerazione e l'unzione dello Spirito Santo, cioè per il Battesimo, siamo stati consacrati a formare un tempio spirituale e un sacerdozio santo, per offrire, mediante tutte le opere del cristiano, spirituali sacrifici e far conoscere il prodigio di Colui che dalle tenebre ci ha chiamati all'ammirabile sua luce ». E' il Battesimo che ci ha resi conformi a Cristo. « Infatti noi tutti fummo battezzati in un solo Spirito per costituire un solo Corpo » (1 Cor. 2, 13). Un solo spirito e un solo corpo, nel quale vi è **varietà e diversità** di **membri e di uffici:** e ciascuno, ricevendolo dallo Spirito, **accetta il dono proprio, e riconosce i doni e gli uffici altrui.** Riconosce **in particolare quello degli Apostoli,** alla cui autorità e verifica lo stesso Spirito sottomette i carismatici.

Questa viva coscienza di essere figli di Dio e « membri vivi del Corpo mistico di Cristo », deve infonderci tanta fiducia e gioia e coraggio.

Ma ci impone anche di **metterci in religioso ascolto della voce dello Spirito,** interpretata da coloro che Cristo **ha costituito araldi della fede** e **Maestri autentici** della Chiesa, e **testimoni** della divina e cattolica verità, e in particolare del Romano Pontefice, Supremo Pastore e Maestro di tutti i fedeli.

Il religioso ascolto suppone dunque, **apertura semplice, docile ed umile.** Gesù ha detto — trasalendo di gioia nello Spirito Santo — che « il Padre ha nascosto la sua verità ai sapienti ed agli scaltri e l'ha rivelata ai semplici » (Lc. 10).

Il vostro convegno, fratelli universitari, non è un **« simposio »** scientifico, dove il risultato è la somma di tutti gli apporti.

E' una **riflessione religiosa,** dove ciascuno, con grande amore e schiettezza, ma nella piena coscienza dei suoi limiti, offre il suo contributo per una più efficace assimilazione della Parola di Dio.

Appunti per un sindacato di classe

Il rinnovo dei contratti collettivi nazionali di lavoro costituisce una semplice scadenza sindacale o un momento storico per tutta la vita politica italiana?

Di per sé il contratto non è un elemento decisivo o risolutivo di nessun grosso problema della classe operaia; ciò che lo rende importante è però il fatto di vedere impegnate tutte le componenti politiche più significative; dal padronato illuminato a quello reazionario, dai sindacati ai gruppi esterni, dal governo alla base operaia.

Non è assolutamente possibile comprendere ciascuna di queste forze analizzandole in modo isolato e senza metterle in relazione alle altre componenti.

Il contratto quindi non dà possibilità di punti di vista obiettivi (cioè esterni) per il semplice fatto che tutti gli interlocutori che oggi affrontano questo problema hanno loro interessi palesi o occulti da portare avanti.

Un'analisi marxista di questi interessi che ne colga cioè gli aspetti economici e storici, ci porta a chiarirli e la comprensione delle motivazioni che spingono le parti a compiere delle scelte è l'unica obiettività oggi possibile.

Per quanto concerne i gruppi esterni, occorre innanzitutto osservare che la loro posizione è estremamente complessa: da una parte sono l'unica componente che oggi direttamente faccia appello a un discorso rivoluzionario, dall'altra il modo con cui tale discorso è fatto e l'esperienza che, nella maggior parte dei casi sta dietro a questi gruppi (cioè il Movimento Studentesco), è estremamente equivoco.

Il Movimento Studentesco come movimento di massa sarebbe oggi il naturale alleato della classe operaia in lotta. La possibilità di realizzare incontri fra masse studentesche e masse operaie nelle piazze, nelle università occupate e nelle fabbriche in lotta costituirebbe sicuramente una situazione pre-rivoluzionaria o per lo meno, « di doppio potere ».

La realtà è ben diversa.

Il Movimento Studentesco non ha provocato mutamenti nelle strutture capitalistiche di potere; non ha raggiunto un potere reale o istituzionale nelle organizzazioni e nelle strutture, infine non ha modificato i rapporti di forza fra le classi sociali.

Il Movimento Studentesco non è riuscito a prendere in nessuna istituzione specifica il potere, molte cose esso ha generato, ma nessuna di queste era negli obiettivi espliciti del Movimento.

Ecco così che questi gruppi si presentano oggi davanti alle fabbriche con alle spalle un'esperienza profetica, di testimonianza cioè delle contraddizioni del capitalismo nella società, con la scoperta fatta in prima persona di tali contraddizioni, ma con il rischio di riproporre in modo profetico le contraddizioni anche nelle fabbriche.

L'incapacità di guidare il Movimento Studentesco come movimento di massa su una strategia e sul terreno politico-organizzativo è sicuramente un elemento di profonda e amara riflessione.

E' assolutamente indispensabile oggi ricostituire un movimento di massa nelle scuole; e ciò non solo perché si deve superare la concezione soggettivistica dei massimi rappresentanti del Movimento Studentesco i quali ritenendo, « loro », ormai esaurita la « loro » esperienza di movimento politico nella scuola hanno dichiarato « bruciato » ogni lavoro in seno alla scuola; ma perché occorre lavorare su queste due ipotesi fondamentali: la costituzione di una politica eversiva capace di tenere costantemente in scacco qualsiasi riforma socialdemocratica basata sulla partecipazione e fare delle lotte studentesche delle lotte per i lavoratori (elaborazioni quindi per una comprensione di massa ed esemplificativa) nella divisione sociale del lavoro e della sua organizzazione capitalistica nelle fabbriche.

Quando si parla di gruppi esterni non bisogna fare delle pericolose confusioni.

L'estrema varietà della geografia politica dei gruppi esterni che oggi operano davanti alle fabbriche è certo motivo di aspra critica; non solo certa gente si autodefinisce avanguardia o quadro del partito rivoluzionario ma si sente anche autorizzata a condannare come revisionisti o velleitari spontaneisti le persone che non condividono le proprie idee. L'Unione dei marxisti-leninisti per esempio non fa una benché minima analisi di classe della situazione italiana e il modo con cui opera è la chiara dimostrazione di una prassi antimarxista.

I volantini massimalisti e generici che questi distribuiscono davanti alle fabbriche, dimostrano chiaramente di aver rifiutato Mao (o di accettarlo fideisticamente). Mao Tse Tung afferma infatti che « Noi non dobbiamo limitarci a porre dei compiti, ma risolvere anche i problemi dei metodi per portarli a termine. Se il nostro compito è quello di attraversare un fiume e non ci sono né imbarcazioni né porti, non potremo passare.

Se non si risolve il problema delle imbarcazioni e dei porti, parlare di attraversare il fiume significa dire vuote parole ».

Il modo esterno e avulso dalle esigenze reali fa sì che questi folcloristici gruppi riducano il marxismo-leninismo creativamente interpretato da Mao ad una ricetta da vendere alla classe operaia piuttosto che accettarlo come un metodo di ricerca per la soluzione dei problemi, capace di portare le masse a far politica in prima persona.

Per quanto concerne invece l'esperienza dei comitati di base e di Lotta Continua le cose sono diverse. La loro maggior capacità di entrare a contatto con gli operai e il costante prioritario gonfiamento (alcune volte demagogico) della logica sindacale contribuisce notevolmente ad estendere il processo in corso di radicalizzazione dei sentimenti delle masse e di conflittualità sociale.

Tale processo non può che risultare positivo in questo momento perché pone in scacco o comunque ostacola notevolmente qualsiasi linea politica sia comunista che sindacale che intenda in modo riformistico e socialdemocratico affrontare i grossi problemi politici oggi sul tappeto e che le masse vogliono vedere risolti (scuola, casa, prezzi, polizia, ecc.). Come è avvenuta questa radicalizzazione dei sentimenti delle masse?

Essa è sicuramente frutto di una vasta ristrutturazione e dei processi produttivi che accentuando le concentrazioni monopolistiche e pianificando all'interno della fabbrica lo sfruttamento dell'operaio ha avuto delle forti ripercussioni all'esterno della fabbrica provocando disagi e congestioni nella società ad esempio la emigrazione e i senza tetto, la stanchezza prodotta dal taglio dei ritmi, ecc. Tutti oggi hanno scoperto che la classe operaia anziché integrarsi accentua (come dice perfino Rumor!) « la noia per le istituzioni e i valori della democrazia, e la sua disponibilità alla lotta ». Sembrerà strano ma oggi in barba a tutti i sociologi, sta sorgendo (per effetto in gran parte dell'emigrazione ma non solo) un sottoproletariato che, affacciatosi nelle grandi fabbriche, ha provocato un rovesciamento della logica sindacale di tipo tradizionale.

Sia alla FIAT di Mirafiori che alla Pirelli di Bicocca, gli operai più spoliticizzati sono i più disponibili alla lotta. La scoperta e l'utilizzo di tali energie è sicuramente un grosso merito dei gruppi esterni (in realtà spesse volte si tratta di una strumentalizzazione pura e semplice fatta sulla pelle operaia da parte di « Lotta Continua » e dal C.U.B. Pirelli).

Siamo di fronte a situazioni per cui: mentre il sindacato compie l'errore di affidarsi, spesso perché costretto, agli operai attivisti più sindacalizzati e in certo qual modo « esperti » della lotta operaia, ma anche più burocratizzati, incalliti cioè in una dinamica di scontro « secondo le regole del gioco », i gruppi esterni contrappongono una frangia spesso consistente di operai, più qualunquisti e sovente incapaci politicamente di trascinare tutti gli operai, ma disponibili alla lotta dura e a scavalcare qualunque organizzazione operaia.

Registriamo quindi una presenza politica in tutti i più grossi stabilimenti a concentrazione monopolistica (vedi FIAT, PIRELLI, IGNIS, ecc...) di una « aristocrazia operaia » e di un « bracciantato operaio » cui dietro sta un Sindacato che tenta il ricupero attraverso un rinnovamento della sua base e un Movimento Studentesco che tenta una egemonizzazione per contrapporsi al sindacato (dato che al momento attuale per questi gruppi l'unica scoperta e proposta alla classe operaia è quella di demistificazione sindacale). Accentuare questa divisione operaia è la cosa più saggia dal punto di vista padronale, ecco quindi che appaiono le sospensioni e le serrate. In questa fase contrattuale le risposte prese dall'« aristocrazia » operaia vengono criticate dal « bracciantato operaio » per non essere sufficientemente radicali ma al contrario molto moderate.

Naturalmente, ciò che importa comprendere sono i presupposti che hanno consentito questa realtà di fabbrica.

I comitati di base di « Lotta continua » hanno giustamente compreso che gli obiettivi e le forme di lotta che oggi sono necessarie per ottenere un contropotere reale degli operai nelle fabbriche è ben lontano da quello che il padronato illuminato vuole dare al sindacato perché controlli e gestisca socialdemocraticamente la classe operaia.

La contrattazione sindacale nel modo in cui è svolta oggi è assolutamente incapace a risolvere tali problemi, in contraddizione fra la volontà imprenscindibile di raggiungere una gestione alla base dei problemi operai, di seguire una strategia di richieste che minano alla radice gli attuali livelli di profitti e un sindacato che accettando un prestigio formale sulla classe operaia cerca di far pagare il più possibile le sue richieste al padronato. Un sindacato del genere è destinato a fallire. La forza che Governo e Padroni danno al sindacato è una forza fasulla e da respingere proprio per la sopravvivenza stessa del sindacato come organizzazione autonoma della classe operaia.

Ecco che a Donat Cattin, che chiede in una sua recente lettera al Sindacato la autodisciplina, occorre spiegare ai lavoratori che tale offerta risponde ad un interesse del Governo (cioè sua di Donat Cattin) e non dei lavoratori. Che quindi il sindacato accetterà o respingerà i suoi inviti nella misura in cui (e solo in tale misura), avrà la forza di respingerle o sarà costretto ad accettarle.

Se il picchetto è fondamentale alla riuscita dello sciopero, il sindacato eviterà i disordini; se gli operai ritengono opportuno bloccare una strada o occupare edifici pubblici ecc., il Sindacato sarà allora « indisciplinato » e ricorderà a Donat Cattin che per lui, il Ministro del Lavoro, sia di sinistra che di destra, è un nemico di classe da battere.

Le prese di posizione contro la società capitalistica da parte del Sindacato sono numerose.

Non basta però dichiararsi contro il sistema, bisogna vedere se l'organizzazione sindacale, con la sua attuale struttura, con i suoi attuali quadri, con la sua attuale dirigenza è in grado di perseguire una politica anticapitalistica.

A questa domanda una risposta è più che mai difficile.

Durante l'attuale rinnovo contrattuale è stato istituito un nuovo organismo che dovrebbe, attraverso una politi-

Il 16 ottobre gli astronauti **Armstrong, Aldrin e Collins sono stati ricevuti in udienza privata dal Papa. Successivamente, hanno descritto ai Padri Sinodali la loro esperienza « lunare ». Forse questa « occasione di umano ottimismo », come è stato definito l'incontro dall'**Osservatore Romano **del 17 ottobre, voleva essere un riconoscimento ad altre non meno sofferte e rischiose esperienze umane, a più nascoste avventure dello spirito. Certo, altri segni potevano essere più significativi.**

ca unitaria e di gestione alla base, provocare un rinnovamento nelle strutture di fabbrica e provinciali del sindacato. Una riuscita di « Comitati unitari di lotta » costituisce in gran parte una risposta positiva alla domanda sopraesposta, anche se non si può ridurre a questi organismi il vasto rinnovamento sindacale oggi in atto.

Purtroppo però la maggior parte dei comitati unitari sindacali costituiti oggi non funzionano come dovrebbero.

O si è dovuto discutere per vedere se nominarli o eleggerli, o li si è eletti unificando le sezioni aziendali sindacali preesistenti; in ogni caso però non si è riusciti a realizzare con questi strumenti quel rinnovamento della base del sindacato che i contratti avrebbero dovuto consentire.

Sarà bene che sin da ora i sindacalisti non considerino il contratto come capace di soddisfare le tensioni e la carica di lotta che esiste nelle fabbriche e che gli scioperi generali stanno mettendo a dura prova.

Fare un buon contratto significa essenzialmente lavorare per il dopo-contratto già da ora; bisogna riuscire a far confluire nei comitati unitari tutta la parte più politicizzata degli operai, e trovando quindi un organismo unitario che sappia superare le barriere e le mediazioni delle ormai squalificate Commissioni Interne e il settarismo e l'attivismo spicciolo di molte Sezioni sindacali dove ancora predomina la concezione di Sindacato-organizzazione che difende i lavoratori (da destra e da sinistra). Molto giustamente si è detto che è ora che il Sindacato smetta di difendere i lavoratori. Non deve difenderli da nessuno; la coscienza dei lavoratori esprime il sindacato e se si opera una frattura fra coscienza dei lavoratori e sindacato questo diventa uno strumento di potere estraneo e diseducativo.

« Il Sindacato sta in piedi non perché controlla i lavoratori cui è assegnato un ruolo passivo ma perché i lavoratori pienamente protagonisti della lotta sociale riconoscono nel sindacato un'utile forma di organizzazione » (S. Antoniazzi).

Le difficoltà su questo terreno sono immense, la dirigenza sindacale molto probabilmente non si trova all'altezza di sciogliere questi nodi e poi non si tratta di incapacità ma di carenza da parte di molti sindacalisti di fare della teoria una componente fondamentale dell'azione.

Nel sindacato oggi ci sono ancora troppi praticoni e troppi intellettuali socialdemocratici, gli uni e gli altri non sanno oggi superare la concezione individualistica dell'organizzazione di classe.

Se non facciamo questo salto, se non provochiamo una rivoluzione culturale anche dentro il Sindacato, la frattura fra coscienza di classe e Sindacato diventerà incolmabile.

L'infantilismo di sinistra che oggi va a braccetto con Costa avrà allora ragione.

Luigi Bruni

Università e Chiesa

Parlare di Chiesa in università, fa subito nascere il timore di cadere su posizioni integriste; pericolo che si denuncia di solito molto spesso, ma che finisce per essere una trappola in cui si cade con grande facilità. Qui però l'argomento verrà trattato in chiave pastorale, unicamente con la preoccupazione che una grande categoria di persone non resti privata dell'annuncio evangelico.

Per la pastorale universitaria la Fuci ha sempre avuto, per sua natura, una particolare attenzione: la proposta più recente è stata quella dei centri universitari, che hanno avuto il loro « momento forte » circa un anno fa dopo i due convegni del 3-4 luglio e del 2-3 dicembre 1967. Questi centri, costituiti nelle sedi universitarie e col sostegno di tutti i gruppi ad impegno ecclesiale che, caratterizzati da una tensione all'ambiente, volessero parteciparvi, si proponevano di essere un momento di testimonianza e di offerta di un (ben determinato) modo di vivere il proprio cristianesimo. Infatti, se da un lato si imperniavano sull'annuncio della Parola e sulla Celebrazione liturgica, dall'altro vi era la coscienza della necessità di una riflessione culturale, per garantire l'impegno concreto che, se pure non univoco nelle scelte, era sentito come indispensabile per una vita che fosse essa stessa annuncio (Vedere a questo riguardo la nota sul numero 19 di « Ricerca » 1969).

Le sperimentazioni susseguitesi hanno avuto sorti diverse ed alterne ed ora, mi pare, si può dire di essere in una fase critica, in cui vengono fatte nuove proposte che cercano di essere più aderenti all'attuale momento che il mondo universitario sta vivendo.

In questo particolare contesto mi pare debba essere collocato il libro di Arrigo Colombo « Università e Chiesa », che si presenta con una sua ipotesi, che tenterò di esporre.

Partendo dalla affermazione che la comunità è il carattere epocale della umanità e della Chiesa, svolge l'aspetto sui due binari: università e Chiesa. Innanzitutto mediante una analisi storica in cui esamina il nascere e l'evolversi della università, dimostra come l'attuale crisi di disintegrazione e di alienazione, che essa sta attraversando, sia riconducibile alla perdita del senso di comunità da parte di persone che di fatto sono unite nel lavoro di ricerca e di conseguenza nella vita. Il riconquistare questa dimensione è per l'autore il presupposto che permetterà allo stesso sapere di evolversi in maniera poietica accomunando in uno stesso momento l'apprendere e l'insegnare, ed in una stessa comunità, allievi e maestri.

Il momento ecclesiale è già implicito: « la "pastorale dell'università" sarebbe l'articolarsi e l'esplicarsi di quella Chiesa, o di quella comunità ecclesiale che è l'università » (pag. 20): il ritrovarsi insieme intorno all'altare non fa altro che dare la sua piena dimensione ed espressione ad una comunità di Chiesa che esisteva già, dato che questa comunità umana era costituita di battezzati. Da qui nascerebbe, nell'ambito dell'istituto universitario, la possibilità della creazione di una « parrocchia personale », in quanto:

« Il punto in cui s'instanzia, e quindi si definisce l'autonomia di questa comunità ecclesiale, è la sua stessa natura e vocazione di comunità di ricerca, e di vita nella ricerca » (pag. 59). Dato questo tipo di giustificazione alla validità della sua ipotesi, l'autore passa poi a dare alcune indicazioni molto particolari sui modi possibili in cui può sorgere e sui gruppi che potrebbero eventualmente costituirsene promotori; e inoltre passa in rassegna spicciola le strutture e gli organi pastorali, specificando quale debba esserne la composizione e la frequenza di riunione (Sono la III e IV parte del libro).

In fondo, dopo aver delineato in maniera teorica i presupposti della parrocchia, passa a mostrarne le linee direttamente esecutive senza, a mio parere, dare una idea esatta di come essa si caratterizzi e di quali scopi in particolare si prefigga. Anche lo stesso momento in cui critica le altre forme di presenza in un ambiente, ed in particolare in quello universitario, che, per lo meno in negativo, dovrebbe essere esemplificativo di un criterio di scelta e delle preoccupazioni che muovono l'autore, pare mostrare solo una grande avversione per i gruppi che non siano totalmente integrati, da cui l'importanza nella composizione della parrocchia della presenza di persone appartenenti a diverse classi sociali (bidelli, personale amministrativo, studenti e professori) e di persone aventi diversa età (quest'ultimo particolare poi favorisce la possibilità di amministrare un po' tutti i sacramenti: dal battesimo al matrimonio, dalla cresima all'unzione degli infermi). L'aspetto visto ora mi pare particolarmente equivoco e capace di dare un concetto distorto di comunità ecclesiale (vedi pagg. 59-61).

A parte che non si può dire, pena il cadere nel grottesco, che si è tanto più Chiesa quanti più sacramenti si ricevono, od amministrano, c'è il problema dell'interclassismo ecclesiale: non è certo il momento di una pace ed integrazione sociale, che non riusciamo a realizzare negli altri momenti della nostra vita, che si propone il ritrovarsi di una comunità di uomini intorno all'altare; d'altra parte il partecipare di uno stesso corpo e di una stessa fede crea un tipo di unione che ci rende membri gli uni degli altri e che va al di là, ed è qualcosa di completamente diverso dalla uguaglianza sociale od ideologica.

Fra l'altro anche al fine di una più autentica comprensione del messaggio e di un annuncio efficace, mi pare che se non altro ci si debba porre il problema di vedere se veramente la soluzione sia nel proporre un verbo totalmente disideologizzato e disincarnato, oppure se valga il rischio di traduzioni che di volta in volta tentino di renderlo comprensibile, e perciò stesso credibile.

Come ultima cosa vorrei fare alcune osservazioni sulle ultime conclusioni cui giunge l'autore in tema di diaconia: il servizio che la comunità parrocchiale dovrebbe rendere alla intera comunità universitaria ed umana. Mi sembra sia da prendere con cautela il presupposto su cui praticamente si basa e che è la identificazione tout-court di un insieme di atti quali lo studiare, gli esami, il frequentare i laboratori, il partecipare ai momenti sindacali et simili, con l'optimum dell'impegno dello studente cristiano — in quanto cristiano — nel mondo.

A ciò si aggiunge poi il compito di rivedere tutta la cultura in termini « cristiani » perciò il problema « di una filosofia e di una morale cristiana, di un concetto e senso cristiano della legge, di una visione cristiana della natura o della tecnica, della storia, di una dottrina politica e sociale cristiana; problemi di comportamento e professione, come il comportamento cristiano di un insegnante, di un avvocato o di un medico » (pag. 52).

A parte queste ultime conclusioni, mi pare che in generale il limite che si può riscontrare nell'opera è di aver compiuto un lavoro per lo più teorico, costruendo senza essersi prima resi conto se il terreno su cui si edificava esistesse e se rispondesse all'immagine che ci si era fatta di essa (è, per intenderci, il lavoro che cercheremo di fare in A.F., e che già da ora si propone nella tesi III con il titolo: « L'università e i cristiani »).

D'accordo che un pesante e noioso lavoro di indagine, in confronto di statistiche e cose simili non è esaltante, né di così immediata soddisfazione, ma è l'unico modo per offrire una certa possibilità di credibilità a un'ipotesi di lavoro pastorale, che per sua stessa natura esige piena aderenza al dato sociologico cui si deve poi innestare, mentre un lavoro di tipo filosofico, per quanto prestigioso possa essere, non può raggiungere altrettanto bene lo scopo. Mi pare inoltre che la pesante critica mossa dall'autore alle associazioni e alle forme di apostolato esistenti non gli faccia evitare di pensare alla « sua » parrocchia universitaria in termini alquanto scontati e verticistici (vedi per es. pagg. 83-86) senza capire che in questo modo riuscerebbe solo a ricreare una struttura « calata dall'alto », come invece nega in altre parti del testo.

Giovanna Botti

ARRIGO COLOMBO, Università e Chiesa, Dehoniane, Bologna, 1969.

« Quando incontro una persona, e anche un semplice animale, non posso ammettere che poi quell'essere vivente se ne vada nel nulla, muoia e si spenga, prima o poi, come una fiamma. Mi vengono a dire che la realtà è fatta così, ma io non accetto. E se guardo meglio, trovo anche altre ragioni per non accettare la realtà così com'è ora, perché non posso approvare che la bestia più grande divori la bestia più piccola, che dappertutto la forza, la potenza, la prepotenza prevalgano; una realtà fatta così non merita di durare. E' una realtà provvisoria, insufficiente, ed io mi apro ad una sua trasformazione profonda, ad una sua liberazione dal male nelle forme del peccato, del dolore, della morte »: da Religione aperta **(Neri Pozza, Vicenza, 1964, 2ª ed., pp. 12-13) di** Aldo Capitini, **teorico della nonviolenza in Italia, morto a Perugia il 19 ottobre 1968.**

L'obiezione di coscienza nei progetti di legge

Presentiamo qui di seguito quattro progetti di legge sulla obiezione di coscienza elaborati in quest'ultima legislatura.

Ci sembra utile sottolinearne alcune caratteristiche. Nel progetto Anderlini, **il riconoscimento dell'obiettore è** soggettivo, **cioè affidato di volta in volta all'esame di una commissione distrettuale, che decide l'accoglimento dell'istanza. Il** servizio civile sostitutivo **è di durata pari al** doppio **di quella stabilita per il più breve servizio militare.**

Negli altri tre progetti — Marcora, Fracanzani e Martini **—, il riconoscimento è** obbiettivo, **cioè non sottoposto al giudizio di alcuna commissione. La durata del servizio civile è prevista pari ad** una volta e mezza **quella del servizio militare nel progetto** Marcora, **di** nove mesi **maggiore nel progetto** Fracanzani, **e** doppia **in quello** Martini.

E' innegabile l'importanza che assume oggi la possibilità dell'approvazione di progetti simili almeno a quelli del secondo tipo, considerando il contesto della situazione italiana, in cui si potrebbe cominciare ad aprire una nuova concezione del servizio allo Stato.

Ma vorremmo fare alcune osservazioni, sia pure immediate e non tendenti ad esaurire tutti gli aspetti, che ciascuno potrà rilevare secondo il proprio punto di vista. Una prima può essere riferita alla disparità di trattamento per coloro che desiderano prestare servizio civile, rispetto a quelli che prestano quello militare: una richiesta potrebbe essere quella di salvaguardare la parità della durata di qualsiasi servizio, anche se al fondo questa disposizione equivarrebbe a considerare il servizio civile non più una «eccezione» rispetto al servizio militare obbligatorio.

Un'altra osservazione, conseguente alla precedente, è che non viene mai considerato il caso di coloro che — come i testimoni di Geova — rifiutano di prestare anche il servizio civile alternativo.

A monte poi di ogni considerazione interna alla logica della regolamentazione da parte dello stato dell'obiezione di coscienza, e quindi del servizio civile, c'è il discorso di tutta un'altra logica da sviluppare, e qui siamo ai primordi: quella che esclude totalmente l'idea di guerra e non accetta nemmeno il « compromesso » di alcuni progetti di legge, considerandoli valvola di sfogo per la migliore conservazione di un « diritto-dovere » dello stato alla guerra, di cui si deve al minimo dubitare.

E questa immaturità non la si riscontra soltanto negli ambienti politici, ma anche in quelli giovanili, in cui l'opposizione radicale alla risoluzione violenta dei problemi nazionali — e non solo quelli — ha ancora da acquistare tanta coscienza civile e religiosa da tener conto anche dei mezzi concreti per attuarla, non ultimi una capacità di coordinamento ed una vita comunitaria in cui maturare lo spirito di disponibilità agli altri, senza il quale la convivenza pacifica non sarebbe possibile, né avrebbe alcun senso. (m.n.)

Progetto Martini

Il 19 marzo 1964, per l'iniziativa dell'on. Nicola Pistelli, con altri colleghi DC, presentammo alla Camera dei deputati il progetto di legge per il riconoscimento e la disciplina dell'obiezione di coscienza, a ciò autorizzati dal Comitato Direttivo del nostro gruppo parlamentare. Dopo la morte di Pistelli, nella passata legislatura, unitamente al presentatori di analoghe proposte di legge, tentammo, senza fortuna, di portare in discussione il problema; ora abbiamo riproposto quasi integralmente quel progetto.

E' noto infatti che un certo numero di giovani, anche in Italia come in altri Paesi del mondo, ritiene di non poter prestare servizio militare per motivazioni ideologiche, etiche o religiose, che, pur nella loro varietà, si ispirano tutte ad un totale e radicale rifiuto della guerra e della violenza.

E mentre 30 Paesi non hanno mai adottato la coscrizione militare obbligatoria, ben 12, pure in regime di obbligatorietà, riconoscono e disciplinano la obiezione di coscienza, sono questi l'Austria, il Belgio, il Brasile, la Danimarca, la Finlandia, la Germania Federale, la Norvegia, l'Olanda, la Rodesia, la Svezia, l'Uruguay, gli Stati Uniti d'America. Nell'URSS, nonostante la abrogazione della legge Lenin che aveva istituito il servizio civile alternativo, gli obiettori vengono esonerati dal servizio militare con misure amministrative.

L'ordinamento italiano, come la Spagna, il Portogallo, la Grecia, la Turchia, il Sud Africa, non offre alcuna tutela giuridica all'obiettore di coscienza; unica eccezione è la legge Pedini (approvata nella IV Legislatura) che prevede che il servizio civile prestato nei paesi sottosviluppati da persone fornite di adeguato titolo di studio, sia riconosciuto sostitutivo del servizio militare, ma questa legge da un lato offre la soluzione a pochissime persone, e d'altro canto non affronta il problema della obiezione di coscienza.

Con la nostra proposta di legge, noi prevediamo che l'obiettore debba proporre istanza, in forma scritta, succintamente indicando le ragioni di coscienza che lo ispirano, al Ministro della difesa che, attraverso una commissione presieduta da un Ufficiale nominato dallo stesso Ministro, constaterà ufficialmente la istanza presentata, e indicherà l'assegnazione conseguente dell'obiettore ad una delle quattro designazioni del servizio civile: corpo della Guardia forestale alle dipendenze del Ministero dell'agricoltura, reparti di pronto intervento che operano alle dipendenze dei Ministeri dei LL.PP. e dell'interno, Ospedali ed Enti Sanitari alle dipendenze del Ministero della Sanità, Corpi di Assistenza ai Paesi in via di sviluppo alle dipendenze del Ministero degli Esteri.

Ci è sembrato giusto prevedere che la Commissione non chieda particolari dimostrazioni di sincerità delle convinzioni che fanno rifiutare al cittadino l'uso delle armi, perché una Commissione come quella prevista non può entrare nel merito dei motivi addotti e quindi esprimere un giudizio sulle convinzioni che appartengono alla coscienza del singolo cittadino. Preferiamo piuttosto ricorrere ad una garanzia di carattere oggettivo, prevedendo la durata del servizio civile alternativo, doppia di quella del servizio militare.

Non si tratta dunque di esonerare l'obiettore di coscienza da un « servizio » al proprio Paese, si tratta piuttosto di riconoscere che alla « obbligatorietà » del servizio militare (tale lo definisce la Costituzione) non si trasgredisce sostituendolo con un « servizio » altrettanto nobile che è, esso stesso, garanzia della crescita civile del Paese, indispensabile contributo alla pace che non è solo assenza di lotta armata, ma positiva affermazione di valori spirituali, culturali, sociali ed economici.

Maria Eletta Martini

Art. 1

Il cittadino soggetto agli obblighi di leva che, per ragioni di coscienza, si oppone alla guerra e all'uso delle armi anche a scopo puramente difensivo, può chiedere di essere esonerato dalla prestazione del servizio militare.

Art. 2

L'istanza deve essere proposta, in forma scritta, al Ministero della difesa e comunicata dall'interessato, per conoscenza, al Comandante del distretto militare competente. Essa deve indicare, sia pure succintamente, le ragioni di coscienza per le quali è proposta, ed ha l'effetto di sospendere per il tempo di pace, gli obblighi militari del proponente.

Art. 3

L'istanza può essere proposta a partire dal 1° gennaio dell'anno in cui il cittadino compie il diciottesimo anno di età e fino e non oltre il giorno in cui egli acquista, in seguito all'arruolamento, la qualità di militare.

L'istanza non può essere presentata dal cittadino condannato o sottoposto a procedimento penale per il reato di renitenza alla leva o di diserzione, salvo quanto prevedono le disposizioni transitorie della presente legge.

Art. 4

Il cittadino che ha già adempiuto agli obblighi militari e si trova nella riserva può, in tempo di pace, comunicare dal 1° gennaio al 15 gennaio — a partire dall'anno successivo a quello dell'entrata in vigore della presente legge — la sua qualità di obiettore di coscienza al Ministero della difesa, che provvederà ad iscriverlo nella lista di cui all'articolo seguente. In caso di richiamo alle armi, la sua posizione è regolata dalle disposizioni della presente legge.

Art. 5

Il proponente iscritto a cura del Ministro della Difesa nella lista degli obiettori di coscienza deve essere sottoposto, entro sei mesi dalla presentazione della istanza, all'esame dell'apposita Commissione centrale che è composta:

a) da un ufficiale generale, con funzioni di Presidente, nominato dal Ministro della Difesa;

b) da un ufficiale medico superiore, nominato dal Ministro della Difesa;

c) da un funzionario del Ministero dell'Interno, di grado non inferiore al quarto, nominato dal Ministro;

d) da un funzionario del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, di grado non inferiore al quarto, nominato dal Ministro;

e) da un funzionario del Ministero della Sanità, di grado non inferiore al quarto, nominato dal Ministro;

f) da un funzionario del Ministero dei Lavori Pubblici, di grado non inferiore al quarto, nominato dal Ministro;

g) da un funzionario del Ministero degli Esteri, di grado non inferiore al quarto, nominato dal Ministro.

Art. 6

Sulla base delle dichiarazioni allegate all'istanza la Commissione provvede — in seguito ad un esame personale dell'obiettore diretto a valutare le sue attitudini pratiche — ad assegnarlo ad uno dei seguenti servizi civili, per un periodo pari al doppio della durata del servizio militare annato previsto per la classe cui l'obiettore appartiene:

a) al Corpo della Guardia forestale, adibito ai lavori di afforestamento che non prevedano la sorveglianza armata del patrimonio demaniale;

b) ad appositi reparti di pronto intervento che opereranno alle dipendenze del Ministero dei Lavori Pubblici e del Ministero degli Interni, non soltanto in caso di calamità naturali ma per bisogni anche di ordinaria amministrazione, con preferenza alle zone depresse del Paese;

c) agli ospedali ed enti di carattere sanitario, dove verrà impiegato alle dipendenze del Ministero della Sanità per colmare eventuali carenze di personale;

d) ad apposito corpo di assistenza ai paesi in via di sviluppo, da affidare al Ministero degli Esteri.

Art. 7

La Commissione delibera con succinta motivazione, e contro tale pronuncia non è ammesso ricorso. La delibera della Commissione viene comunicata entro il termine di quindici giorni al Ministero della Difesa, al distretto militare competente e al Ministero alle dipendenze del quale l'obiettore dovrà prestare il servizio civile alternativo.

Art. 8

Gli obiettori sono equiparati agli effetti delle norme penali e del trattamento economico, ai cittadini che prestano servizio militare.

Essi peraltro, durante il periodo del servizio civile, non possono intraprendere l'esercizio di attività industriali e commerciali ovvero assumere impieghi ed uffici pubblici o privati o iniziare attività professionali.

I trasgressori saranno puniti con la pena della reclusione da sei mesi a quattro anni.

Per coloro che già si trovassero nell'esercizio delle attività o delle funzioni di cui al 2° comma si applicano le disposizioni valevoli per i cittadini chiamati sotto le armi.

Art. 9

Agli obiettori di coscienza inseriti nella lista di cui all'art. 5 è fatto assoluto divieto di detenere e portare armi ovvero di fabbricarne o farne commercio.

Non sono consentite le licenze dell'Autorità di Pubblica Sicurezza, salvo che non si tratti di armi che, per le loro caratteristiche, sono comunemente destinate ad uso venatorio.

E' fatto divieto altresì di svolgere alcuna funzione pubblica che comporti anche temporaneamente, la detenzione o il porto di un'arma.

Art. 10

In tempo di guerra gli obiettori sono inquadrati nelle Forze Armate e sono adibiti a servizi militari non armati di particolare pericolosità, come il disinnescamento di ordigni esplosivi o la ricerca e assistenza dei feriti in zona di operazioni belliche, sì da garantire rigorosamente il principio della uguaglianza di tutti i cittadini di fronte al comune pericolo e al dovere verso la Patria.

Disposizioni transitorie

Art. 1

L'istanza prevista dall'articolo 1 può essere proposta anche da chi, al momento dell'entrata in vigore della presente

legge, sia soggetto a procedimento penale per trasgressioni agli obblighi militari commessa per obiezione di coscienza; o sia stato già condannato con sentenza passata in giudicato e stia scontando la pena.

Art. 2

A norma dell'art. 2 secondo comma del Codice Penale, con l'entrata in vigore della presente legge cessano l'esecuzione e gli effetti penali delle condanne pronunciate per trasgressione agli obblighi militari commessa per obiezione di coscienza.

Il tempo trascorso dagli obiettori in stato di detenzione sarà dedotto due volte dalla durata del servizio civile alternativo, l'obiettore che avrà scontato una pena detentiva superiore all'anno sarà inviato in congedo assoluto e illimitato.

Art. 3

Cessano altresì l'esecuzione e gli effetti penali delle condanne riportate per i reati di istigazione e di apologia del reato di cui all'art. 1 delle norme transitorie della presente legge.

Progetto Anderlini

Il mio progetto di legge non ha la pretesa di essere perfetto. Redatto oltre un anno fa, esso è un tentativo realistico di mediazione tra le varie posizioni che erano emerse nei progetti di legge presentati nella quarta legislatura (Pistelli, Basso, Pellicani, Paolicchi).

Gli sviluppi della situazione e la fondazione della Lega per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza hanno contribuito ad approfondire il problema e sono convinto che bisognerà dare una risposta positiva ai problemi:

a) *della copertura di tutti i casi di obiezione di coscienza;*

b) *della non sindacabilità della obiezione stessa.*

Luigi Anderlini

Art. 1

Il cittadino che, per ragioni di coscienza, si oppone alla guerra e all'uso delle armi, anche a fini difensivi, ha il diritto di essere esonerato dal servizio militare.

Art. 2

L'interessato al riconoscimento della obiezione di coscienza deve presentare la relativa istanza al Comando del Distretto di appartenenza, non oltre il giorno fissato dalle autorità militari per la prima visita. L'istanza deve specificare i motivi dell'obiezione ed ha l'effetto di sospendere, anche per il tempo di guerra, gli obblighi militari del proponente, sino alla decisione dell'Ufficio del Servizio civile sostitutivo.

Art. 3

Per l'esame delle istanze è costituita presso i Distretti militari una Commissione distrettuale per l'obiezione di coscienza di cui fanno parte il Comandante del Distretto, con funzioni di Presidente, un Magistrato nominato dal Presidente della Corte di appello nel cui territorio ha sede il Distretto, un docente di diritto costituzionale o di scienze morali nominato dal rettore dell'Università più vicina alla sede del Distretto.

Art. 4

Il Comandante del Distretto, entro 30 giorni dalla presentazione dell'istanza, riunisce la Commissione, la quale decide sull'accoglimento immediatamente dopo aver ascoltato il proponente ed aver esaminato i documenti prodotti ed i testi indicati.

Art. 5

L'accoglimento dell'istanza da parte della Commissione distrettuale ha valore definitivo. L'interessato è iscritto nelle liste degli obiettori di coscienza riconosciuti ed è esonerato dal servizio militare, anche per il tempo di guerra, e dalle attività collegate col medesimo per il solo tempo di pace.

Art. 6

Presso la Presidenza del Consiglio dei ministri è istituito l'Ufficio del servizio civile sostitutivo, presieduto da un membro del Consiglio di Stato e composto, uno per ciascun Ministero, di funzionari di grado non inferiore al IV dei Ministeri del lavoro e della previdenza sociale, della sanità, dei lavori pubblici, dell'interno e della pubblica istruzione.

Art. 7

Quando la Commissione distrettuale non ritenga attendibile la obiezione di coscienza rinvia gli atti, la documentazione ed il processo verbale all'Ufficio del Servizio civile sostitutivo che decide nel termine di un mese dalla trasmissione dell'istanza, sentito il proponente ed un magistrato della Procura militare, nominato dal Ministro della difesa.

Art. 8

Se l'Ufficio del Servizio civile sostitutivo decide il rigetto dell'istanza di esonero, il proponente è obbligato al servizio militare. Se persiste nel rifiuto è punito con la reclusione sino a 6 mesi. Scontata la pena, l'obiettore è obbligato a prestare il servizio civile sostitutivo con le modalità dell'articolo seguente.

Art. 9

Il servizio civile sostitutivo, che deve avere una durata continuativa pari al doppio di quella stabilita per il più breve servizio militare, può essere svolto tenuto conto delle attitudini degli obiettori di coscienza:

a) preso il Corpo della guardia forestale con esclusione della sorveglianza armata del patrimonio;

b) in reparti di pronto intervento che opereranno alle dipendenze del Ministero dei lavori pubblici in caso di calamità naturali o per bisogni di ordinaria amministrazione nelle zone depresse del Paese;

c) negli ospedali ed altri enti pubblici a carattere sanitario;

d) nel Corpo dei vigili del fuoco;

e) alle dipendenze del Ministero della pubblica istruzione per i servizi periferici della Direzione generale antichità e belle arti o per altri servizi;

f) alle dipendenze del Ministero di grazia e giustizia in servizi non armati relativi alla custodia carceraria. Di regola il servizio civile sostitutivo deve essere svolto in zone non ricadenti nella competenza territoriale del Distretto di provenienza. Gli obiettori possono chiedere di svolgere il servizio civile sostitutivo dopo lo svolgimento del corso di studi: valgono in proposito le norme per il rinvio del servizio militare per soli motivi di studio.

Art. 10

Agli effetti delle norme civili e penali e del trattamento economico gli obiettori sono equiparati ai cittadini che prestano servizio militare.

Art. 11

In tempo di guerra gli obiettori possono essere adibiti nelle Forze Armate a servizi di particolare pericolosità ivi compresa la ricerca ed assistenza di feriti in zone di operazione. Non può essere imposto loro l'uso delle armi o di altri strumenti bellici.

Disposizioni transitorie

Art. 12

L'istanza prevista dall'art. 2 delle disposizioni generali può essere proposta anche da chi, al momento della entrata in vigore della presente legge, sia soggetto a procedimento penale per trasgressione agli obblighi militari commessa per obiezione di coscienza.

Art. 13

A norma dell'art. 2, secondo comma, del Codice penale, con l'entrata in vigore della presente legge cessano l'esecuzione e gli effetti penali delle condanne pronunciate per trasgressione agli obblighi militari commessa per obiezione di coscienza.

Il tempo trascorso dagli obiettori in stato di detenzione sarà dedotto due volte dalla durata del servizio civile sostitutivo; l'obiettore che avrà scontato una pena detentiva superiore ad un anno sarà rinviato in congedo assoluto ed illimitato.

Art. 14

Cessano l'esecuzione e gli effetti penali delle condanne riportate per i reati di istigazione e apologia del reato di cui all'articolo 12 delle norme transitorie.

Progetto Fracanzani

Occorre rifarsi alle finalità per cui si è elaborata la proposta. Esse sono sostanzialmente di duplice ordine:

1) il primo, per così dire, di carattere soggettivo: garantire che il singolo, in un tema così delicato, possa comportarsi secondo i dettami della propria coscienza, senza per questo trovarsi in conflitto con le leggi della società in cui vive (e garantendo d'altra parte una sostanziale parità di trattamento tra tutti i cittadini attraverso l'obbligo di un servizio civile alternativo).

2) Accanto a questo ordine di finalità normalmente enunciato, a nostro avviso, ne esiste un secondo di carattere oggettivo, se così lo si vuol chiamare:

— allargare il concetto di servizio alla Comunità intendendosi quindi per tale non solo quello militare, ma aprendo orizzonti molto più vasti ed avanzati attraverso l'istituzione del servizio civile alternativo, e ancora allargare il concetto della stessa comunità servita: da quello di comunità nazionale a quello di comunità mondiale (servizio nei Paesi del Terzo Mondo);

— dare rilevanza e riconoscimento giuridici, sia pure per ora a livello di singoli anticipatori (attuando così anche un primo passo perché in un futuro non lontano tale acquisizione possa avvenire nella società a livello generale) all'affermazione ed alla testimonianza della assoluta preminenza di alcuni valori, quali quelli della vita della persona umana, della pace, della non violenza, del rifiuto di ogni tipo di guerra, del rifiuto in ogni caso dell'uso delle armi eccetera.

Per non contrastare con queste due essenziali finalità poste, ci è parso particolarmente importante cercare di congegnare la proposta — attraverso formulazioni perciò anche radicalmente diverse da quelle contenute in simili progetti — in modo che risulti inequivocabilmente come l'esonero dal servizio militare e la conseguente scelta del servizio civile alternativo si effettui senz'altro automaticamente in base all'istanza dell'interessato e non in seguito a un giudizio di una Commissione dotata di un potere di indagine — più o meno ampio — sulla sincerità e serietà della obiezione (ad una Commissione — presieduta da un magistrato, con la presenza di un solo militare e con sede presso la Corte d'Appello del capoluogo di regione — viene invece riservata la competenza di decidere, sulla base anche delle preferenze espresse dall'interessato, il corpo di servizio civile a cui assegnare il richiedente).

Tale criterio di accertamento, assolutamente automatico, sulla base della istanza dell'interessato, si è creduto opportuno adottare, sia perché sembra assurdo che una Commissione comunque composta possa penetrare nell'intimo della coscienza del singolo, ed esprimere un giudizio su convinzioni che appartengono al foro interno del cittadino e che sfuggono per loro natura ad ogni prova di carattere obiettivo (la serietà dell'istanza d'altra parte è garantita dalla maggior durata del servizio civile alternativo); sia perché un tale tipo di esame, specie se condotto da una Commissione con la partecipazione addirittura di psichiatri, da l'impressione di considerate gli obiettori non come degli anticipatori, ma come dei minorati da tollerare; sia infine perchè una Commissione — particolarmente se composta in maggioranza di militari, — che avesse competenza a decidere sull'esonero sarebbe facilmente portata ad usare criteri restrittivi ammettendo l'obiezione solo per determinate motivazioni e convincimenti (es. di ordine religioso) escludendola invece per altri (es. di ordine ideologico).

Merita ancora di essere sottolineato come uno dei servizi civili alternativi, previsti dalla proposta, e a cui si attribuisce grande importanza, è quello da svolgersi nei paesi del Terzo Mondo.

Carlo Fracanzani

Art. 1

Al cittadino soggetto agli obblighi di leva che si oppone, in base ai propri convincimenti, alla guerra ed all'uso delle armi anche a scopo puramente difensivo è riconosciuto il diritto all'esonero della prestazione del servizio militare.

Il cittadino così esonerato dalla prestazione del servizio militare dovrà svolgere uno dei servizi civili alternativi in conformità alle disposizioni contenute negli articoli successivi.

Art. 2

L'istanza di esonero deve essere inoltrata dall'interessato in forma scritta al Ministero della Difesa, e al Presidente della competente Commissione Regionale di cui all'art. 5 e comunicato per conoscenza al Comandante del competente distretto militare. Tale istanza in cui sarà invocata la motivazione di cui all'art. 1 e sarà indicato il corpo del servizio civile alternativo per cui l'interessato ritiene di avere maggiori attitudini, ha l'effetto di sospendere immediatamente gli obblighi militari del richiedente.

Art. 3

L'istanza può essere proposta a partire dal 1° gennaio dell'anno in cui il cittadino compie il diciottesimo anno di età.

L'istanza non può essere presentata dal cittadino condannato e sottoposto a procedimento penale per reato di renitenza alla leva o di diserzione, salvo quanto prevedono le disposizioni transitorie della presente legge.

Art. 4

Il cittadino che ha già adempiuto agli obblighi militari e si trova nella riserva può comunicare la sua disponibilità per i servizi civili alternativi sulla base delle motivazioni di cui all'art. 1. In caso di richiamo alle armi, la sua posizione è regolata dalle disposizioni della presente legge.

Art. 5

Entro tre mesi della presentazione della domanda, la Commissione regionale convocherà avanti a sé l'interessato per controllare, ai soli effetti formali, che la istanza contenga gli elementi richiesti all'art. 2 e per decidere l'assegnazione del proponente, secondo il disposto articolo 6 ad uno dei Corpi di servizio civile.

Le Commissioni regionali saranno così composte:

a) da un magistrato, col grado di consigliere di Cassazione, con funzione di Presidente nominato dal Ministro di Grazia e Giustizia;

b) da un ufficiale superiore, nominato dal Ministro della Difesa;

c) da un medico, funzionario del Ministero della sanità, di grado non inferiore al quinto, nominato dal Ministro della Sanità;

d) da un funzionario del Ministero dell'Interno di grado non inferiore al quinto nominato dal Ministro dell'Interno;

e) da un funzionario del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, di grado non inferiore al quinto, nominato dal Ministro dell'Agricoltura e delle Foreste;

f) da un funzionario del Ministero dei Lavori Pubblici, di grado non inferiore al quinto, nominato dal Ministro dei Lavori Pubblici;

g) da un funzionario del Ministero degli Esteri di grado non inferiore al quinto nominato dal Ministro degli Esteri.

Le Commissioni regionali si riuniranno presso le sedi delle Corti di Appello site nei rispettivi capoluoghi di regione.

Art. 6

Sulla base delle preferenze espresse nell'istanza ed in seguito ad un esame diretto a valutare le attitudini pratiche del proponente, la Commissione provvederà ad assegnarlo ad uno dei seguenti servizi civili per un periodo di nove mesi superiore alla durata del servizio militare armato per la classe cui l'istante appartiene:

a) corpo della guardia forestale adibito ai lavori di afforestamento che non prevedono la sorveglianza armata del patrimonio demaniale;

b) appositi reparti di pronto intervento che opereranno alle dipendenze del Ministero dei Lavori Pubblici e del Ministero degli Interni, non soltanto in caso di calamità naturali ma per bisogni anche di ordinaria amministrazione, con preferenza alle zone depresse del paese;

c) ospedali od enti di carattere sanitario dove verrà impiegato alle dipendenze del Ministero dell'Interno e della Sanità in ausilio del personale ivi operante;

d) ad apposito corpo di assistenza ai paesi in via di sviluppo da affidare al Ministero degli Esteri;

e) al corpo dei vigili del fuoco.

Art. 7

La Commissione delibera con motivazione l'assegnazione ad uno dei corpi di cui all'art. 6. La delibera della Commissione regionale viene notificata entro il termine di 15 giorni all'interessato, al Ministero della Difesa, al Distretto Militare competente e al Ministero alle dipendenze del quale il proponente dovrà prestare il servizio civile alternativo. Contro tale pronuncia è ammesso ricorso da parte dell'interessato, nel termine di giorni 30 dalla notifica, ad una Commissione centrale presieduta da un magistrato col grado di presidente di sezione di Cassazione e composta, in analogia a quanto previsto per le Commissioni Regionali, ma da funzionari di grado non inferiore al quarto.

Contro la pronuncia della Commissione Centrale è ammesso ricorso.

Art. 8

Il cittadino destinato ad uno dei Corpi di servizio civile in base alle disposizioni dei precedenti articoli, è equiparato agli effetti delle norme penali e del trattamento economico, ai cittadini che prestano servizio militare.

Art. 9

Colui che presta il servizio non può assumere impieghi od uffici pubblici o privati o iniziare attività professionale.

Il trasgressore sarà punito con la pena della reclusione da sei mesi a quattro anni.

Per colui che già si trovasse nell'esercizio delle attività e delle funzioni di cui al primo comma si applicano le disposizioni valevoli per i cittadini sotto le armi.

Art. 10

A chi presta o abbia prestato servizio civile è fatto assoluto divieto di detenere o portare armi ovvero fabbricarne o farne commercio.

Non sono consentite le licenze della Autorità di pubblica sicurezza salvo che non si tratti di armi che, per le loro caratteristiche, sono comunemente destinate ad uso sportivo.

E' fatto divieto altresì di svolgere alcuna funzione pubblica che comporti, anche temporaneamente, la detenzione o il porto di un'arma.

Art. 11

In tempo di guerra tutti coloro che prestano o abbiano prestato servizio civile sono sottoposti alle dipendenze del Ministero degli Interni e saranno assegnati a compiti particolarmente pericolosi diretti alla protezione od all'assistenza delle popolazioni civili.

Disposizioni transitorie

Art. 1

L'istanza prevista dall'art. 3 può essere proposta anche da chi, al momento della entrata in vigore della presente legge, sia soggetto a provvedimento penale per trasgressione agli obblighi militari commessa per motivi di cui all'art. 1, o sia stato già condannato con sentenza passata in giudicato e stia scontando la pena.

Art. 2

A norma dell'art. 2 secondo comma del Codice Penale, con l'entrata in vigore della presente legge cessano l'esecuzione e gli effetti penali delle condanne pronunciate per trasgressione agli obblighi militari commessa per i motivi di cui all'art. 1.

Il tempo trascorso dal cittadino, così condannato, in stato di detenzione sarà dedotto due volte dalla durata del servizio civile alternativo cui sarà destinato; se il tempo trascorso in stato di detenzione sarà stato superiore ad un anno il cittadino sarà inviato in congedo assoluto e illimitato.

Art. 3

Cessano altresì l'esecuzione e gli effetti penali delle condanne riportate per i reati di istigazione e di apologia del reato di cui all'art. 1 delle norme transitorie della presente legge.

Progetto Marcora

Gli amici Pistelli e Gagliardi si erano a lungo battuti per una legge sull'obiezione di coscienza che risolvesse in termini civili e moderni un problema di grande valore morale. Quelle proposte di legge rimasero però più che altro atti di testimonianza perché non riuscirono a sollecitare attorno a sè le forze per tradursi nella realtà normativa del nostro diritto. Servirono certo a sensibilizzare molti uomini politici e a creare un clima più favorevole all'accoglimento di nuove proposte. La proposta di legge che è stata presentata da me e da altri colleghi al Senato in questi giorni, utilizza questo diverso clima e riesce ad avere dietro di sè una maggior consistenza di forze, tali da garantirne la riuscita.

Certo, per avere l'impegno di tutto il gruppo d.c. al Senato, si sono dovuti accettare compromessi rispetto alla proposta originaria che a suo tempo era stata presentata e largamente ripresa dalla stampa italiana. Tuttavia gli obiettivi finali non vengono intaccati, anzi la maggiore rapidità di approvazione consentirà la sollecita scarcerazione di quanti sono stati condannati per fatti che la coscienza non reputa come reati e che attualmente stanno scontando una pena oltremodo severa.

La legge sostanzialmente consente agli obiettori di coscienza di esercitare un servizio non armato per un periodo di tempo superiore di sei mesi alla ferma di leva normale presso enti ed organismi di carattere civile che operano sia all'interno del paese che all'estero. Naturalmente esiste una commissione col compito di accertare l'esistenza di validi motivi che giustifichino l'obiezione di coscienza. Val la pena però di sottolineare che in tale commissione l'elemento militare non è preponderante rappresentando solo un quinto dei membri.

Inoltre a garanzia della celerità di accertamento sono previste più commissioni della stessa natura e composizione che avranno il compito di rendere sollecito l'esame delle singole richieste evitando quei ritardi di tipo burocratico con cui sovente nel nostro paese si svuotano del loro significato le leggi emanate dal Parlamento. La proposta potrà subire ancora nel corso della discussione modifiche e miglioramenti specie da quei gruppi politici che si sono già impegnati da tempo in questa battaglia. I presentatori saranno particolarmente vigili durante il dibattito perché non venga in alcun modo alterato il significato innovativo della proposta e perché i tempi di approvazione siano i più celeri possibili.

Con questa legge il nostro paese si sottrae alla compagnia della Spagna e della Grecia per raggiungere quella di paesi più civili ed evoluti e perfino di paesi con una forte tradizione militare come la Francia e la Germania, che da anni nella loro legislazione hanno introdotto il principio che nessuno possa essere costretto ad un servizio militare che abitui ed istruisca all'uso di mezzi che potrebbero essere usati per compiere violenze contro altri. Il servizio al proprio paese, la difesa della libertà del proprio popolo e della propria gente può essere oggi assicurato anche con maggior efficacia da quanti operano pacificamente per l'eliminazione delle ingiustizie e delle sofferenze che in larga misura ancora affliggono molta parte del nostro mondo. Il presidente Kennedy ci ricordava una volta questo concetto dicendo che la pace sarà vicina quando nel mondo l'obiettore di coscienza avrà la stessa dignità e la stessa riconoscenza che oggi ha il soldato. Il nostro paese con questa legge, che auguriamo possa essere varata al più presto, compirà un atto significativo per confermare la sua costante e vigile opera per la pace e la conciliazione di tutti i popoli.

Giovanni Marcora

Art. 1

I giovani soggetti alla leva, che dichiarino di essere contrari in ogni circostanza all'uso personale delle armi per imprescindibili motivi di coscienza, possono chiedere al Ministro per la difesa di essere ammessi a soddisfare l'obbligo del servizio militare, nei modi previsti dalla presente legge.

I motivi di coscienza addotti debbono essere attinenti ad una concezione generale della vita basata su profondi convincimenti religiosi o filosofici del soggetto, di cui sia stata fatta in precedenza manifesta professione.

Art. 2

La domanda deve essere presentata dagli interessati ai competenti organi di leva entro 60 giorni dalla data del manifesto di chiamata alla leva della classe cui essi appartengono o alla quale sono stati rinviati.

Essa deve indicare chiaramente i motivi di ordine religioso o filosofico che giustificano l'obiezione.

Art. 3

Il Ministro, con proprio decreto, decide sulla domanda sentito il parere di una Commissione circa il fondamento dei motivi addotti dal richiedente.

La Commissione formula altresì suggerimenti in ordine all'impiego del richiedente nei vari servizi.

Art. 4

La Commissione di cui all'articolo precedente è nominata con decreto del Ministro della difesa ed è composta come segue:

— da un magistrato di cassazione, designato dal Consiglio superiore della magistratura, presidente;

— da un ufficiale generale od ammiraglio in servizio permanente, designato dal Ministro della difesa;

— da un professore universitario di ruolo di discipline morali, designato dal Ministro della pubblica istruzione;

— da un sostituto avvocato generale dello Stato, designato dal Presidente del Consiglio dei ministri, sentito l'avvocato generale dello Stato;

— da un cittadino di larga notorietà, esperto in psicologia, designato dal Presidente del Consiglio dei ministri.

Le funzioni di segretario sono svolte da un funzionario della carriera direttiva amministrativa del Ministero della Difesa.

La Commissione interroga il richiedente e procede a tutti gli accertamenti necessari, in ordine al fondamento dei motivi addotti dal richiedente.

La mancata comparizione del richiedente, senza giustificato motivo, equivale, ad ogni effetto di legge, a rinuncia alla domanda.

La Commissione dura in carica tre anni ed i suoi componenti possono essere riconfermati.

Il Ministro della difesa ha facoltà di nominare una o più Commissioni.

Art. 5

In caso di accoglimento della domanda, l'interessato deve prestare servizio militare non armato per la durata di 25 mesi.

Il Ministro della difesa, d'intesa con gli altri Ministri competenti, distacca gli ammessi al servizio militare non armato: presso enti, organizzazioni o corpi, operanti anche all'estero, di assistenza, di istruzione o di sicurezza civile.

Il Ministro della Difesa è autorizzato ad emanare norme regolamentari relative all'attuazione della presente legge ed a stipulare, ove occorra, speciali convenzioni con gli enti, organizzazioni o corpi preso i quali avviene il distacco.

Art. 6

A coloro che sono ammessi a prestare servizio militare non armato in base alla presente legge è vietato:

— svolgere alcuna funzione pubblica che comporti, anche temporaneamente, la detenzione o il porto d'armi;

— detenere o portare alcun tipo di armi o munizioni salvo che si tratti di armi che, per le loro caratteristiche, sono comunemente destinate ad uso sportivo o venatorio;

— partecipare a qualsiasi titolo, alla fabbricazione o al commercio di armi e munizioni.

I trasgressori sono puniti con la pena della reclusione da sei mesi a quattro anni.

Art. 7

In tempo di guerra gli ammessi a prestare servizio militare non armato possono essere assegnati a servizi di cooperazione coi reparti armati anche se si tratta di attività pericolose purché non comportino l'uso delle armi.

Art. 8

Chi anteriormente alla data di entrata in vigore della presente legge è stato imputato di reato determinato da obiezione di coscienza può, nel termine di 15 giorni dalla data stessa, presentare domanda per essere ammesso a soddisfare l'obbligo del servizio militare senza portare le armi.

La domanda ha effetto sospensivo del procedimento penale e della esecuzione di condanna già riportata.

In caso di accoglimento della domanda, cessano l'esecuzione e gli effetti penali delle condanne eventualmente riportate per reati determinati da obiezione di coscienza.

Il tempo trascorso dagli obiettori in stato di detenzione sarà dedotto dalla durata del servizio militare non armato.

Alla data di entrata in vigore della presente legge cessano altresì l'esecuzione e gli effetti penali delle condanne riportate per reati di istigazione e di apologia dei reati di cui al primo comma del presente articolo.

Art. 9

Il cittadino che, al momento dell'entrata in vigore della presente legge, ha già adempiuto agli obblighi militari può presentare al Ministero della difesa la dichiarazione di cui all'articolo 1, entro un anno.

Capire il Vangelo

di Jacques Dupont

da: **Paroisse et Liturgie,** t.51 (1969)

Quando Dio parla, è per dire qualche cosa. La Sua parola richiede la nostra attenzione, per capire ciò che Lui vuol **dirci. E' la sua prima esigenza.**

Ma, di fatto, questa parola di Dio si presenta a noi sotto la forma di parole di uomini. Capire la parola di Dio consisterà dunque nel cogliere ciò che han voluto dire gli uomini che hanno parlato a nome di Dio.

Ora, questi uomini sono numerosi e molto differenti gli uni dagli altri. La Bibbia, che ci conserva la loro parola, è una raccolta di scritti distribuiti lungo un migliaio di anni.

All'estrema varietà delle Scritture devono necessariamente corrispondere metodi di accostamento diversificati, che tengano conto della differenza dei tempi, delle persone, dei generi letterari.

L'abate J. Delorme ha pubblicato recentemente un lungo studio: **Per un accostamento metodico ai Vangeli** (1); riprendo i tre punti della sua introduzione: 1. « Capire i vangeli »; 2. « Panorama degli studi evangelici »; 3. « Un triplice procedimento (della ricerca) ».

A conclusione, aggiungerò alcune riflessioni suggerite dalla ricerca stessa e i problemi di ordine teologico che essa solleva.

1. Capire il testo

Riflettiamo prima alcuni istanti su quello che implica, per noi cristiani, capire un testo della Bibbia, o del Vangelo. Questa comprensione suppone un duplice procedimento. Si tratta di cogliere, in primo luogo, ciò che nel pensiero del suo autore, il testo ha voluto dire ai lettori a cui era direttamente destinato. Si tratta poi di tradurre questa intenzione in un linguaggio che permetta a noi, occidentali del 1969, di scorgerne l'autentica portata e di trasmetterla ai nostri contemporanei. « Senza incontro fra l'intenzione reale del testimone biblico originale e la vita reale del popolo cristiano d'oggi, non si opera il miracolo della comunicazione del messaggio vivente e vivificante » (2).

L'esegeta di mestiere sarà naturalmente portato a limitarsi al primo procedimento, non dipendendo il secondo dalla sua specifica competenza. La stessa tendenza può riscontrarsi in quei fedeli che sono predisposti al « fondamentalismo », ad un rispetto superstizioso del testo che sembra annettere a questo una specie di virtù magica.

La tentazione opposta è senza dubbio più frequente nei nostri ambienti. Volendo andare direttamente a ciò che il testo dice a me oggi, a ciò che può dire ai nostri contemporanei, si ha l'impressione che la ricerca del suo senso primo sia un giro ozioso, una nociva concessione alla vana curiosità intellettuale. Le conseguenze di questo stato d'animo sono disastrose. Esso porta a lasciare da parte una quantità di passaggi che « non dicono niente ». In quelli che si considerano, « ci si ferma ordinariamente agli aspetti suscettibili di toccare il lettore o l'uditore attuale, talvolta al prezzo di accomodamenti così arbitrari che gli spiriti seri non possono che distogliersene » (3). « Esiste un modo apparentemente deferente e modesto di interrogare ogni versetto della Scrittura per **applicarvi** la **vita,** che giunge rapidamente ad asservire la Scrittura alla vita » (4). E' propriamente la tentazione della « gnosi » che separa il messaggio cristiano dalle sue basi storiche per trasformarlo in un sistema religioso.

Delorme scrive molto bene: « L'insuccesso del lettore frettoloso dipende spesso dalla incapacità o dal rifiuto di venir trasferito nei vangeli... E' attraverso la testimonianza (del testo così com'è), e non accanto o al di sopra, che Colui che cerco mi interpella oggi. Abbiamo tutto da guadagnare nel lasciare che prima il testo spieghi se stesso. Prima di attirarlo a me e di porgli le mie domande da XX secolo, devo uscire da me stesso e trasferirmi nell'epoca che lo ha visto nascere, in un mondo differente dal mio ».

« Quei testi non potrebbero avere significato per noi, se non ne avessero avuto prima per quelli che li hanno scritti o letti per primi. Non posso coglierli nel mio presente senza sforzarmi di ricomprenderli nel loro presente... Devo dunque accettare di mettere la mia interpretazione alla prova del senso primo del testo. E' già un modo per lasciarmi interrogare da lui. Al termine, poi, scopriremo che ci dirà molto di più di quanto non avessimo pensato all'inizio ». L'esperienza dei gruppi biblici lo conferma, come nota J. Cazeaux: « La lontananza dal testo, la sua **alterità** provocano ad una esperienza che credo spirituale... Prima di annettere il Vangelo alle nostre situazioni (...), non dobbiamo riconoscerlo fuori di noi, discendere verso di lui? ».

Ascoltare la parola di Dio, consiste dunque nel fare prima lo sforzo necessario per collocarci nel presente di coloro che hanno pronunciato o scritto quella parola a nome di Dio e di quelli che, per primi, l'hanno ricevuta come parola di Dio. Questo sforzo non potrebbe tuttavia bastare. E' necessario allo stesso tempo prestare attenzione alle risonanze di questa parola vivente nel nostro oggi.

II - Il lavoro degli esegeti

Non è inutile dare un rapido sguardo sul lavoro che fanno gli specialisti e sui grandi orientamenti della loro ricerca.

Non sapremmo fare niente più che richiamare i principali metodi da loro usati nello studio dei testi e i problemi fondamentali che sono oggi all'ordine del giorno.

Tre metodi complementari

1. La **critica letteraria** che si può ricondurre praticamente alla critica delle fonti, ha toccato il suo apogeo all'inizio di questo secolo. Nel campo dei vangeli, lo sforzo si concentrava sulla « Questione sinottica »: si trattava di identificare la documentazione su cui poggiano le nostre narrazioni evangeliche.

2. Il metodo della **« Storia della forma »** (Formgeschichte) caratterizza il lavoro esegetico fra le due guerre. Essa si forza di far risalire i testi, non più alle fonti letterarie che sarebbero servite a comporli, ma alle tradizioni che sono vissute e sono state progressivamente elaborate nelle comunità cristiane prima di essere fissate per iscritto. Per rintracciare questa preistoria, si comincia col distinguere e classificare le differenti forme o tipi letterari rappresentati nei vangeli (massime sapienziali, norme legislative o disciplinari, sentenze provviste di un quadro narrativo, etc.); dopo di ciò, ci si forza di ricollocare ciascuna di queste « forme » in **un Sitz im Leben,** in una situazione tipica della vita della Chiesa primitiva (proclamazione del messaggio, istruzioni ai neo-battezzati, liturgia cristiana, discussioni con gli avversari, etc.).

Questo sforzo per riagganciare i testi evangelici ad una tradizione vivente è sicuramente degno del più grande interesse, anche se si resta reticenti davanti alla parte, spesso molto larga, che esso dà alle supposizioni. Ma vi sono anche degli scogli, che non sono stati sufficientemente evitati: anzitutto quello che consiste nel voler spiegare i testi unicamente a partire dalla comunità, vedendovi dei prodotti della comunità, e separando praticamente questa del ministero di Gesù, che costituisce tuttavia il punto di partenza della sua tradizione. L'altro scoglio consiste nella tendenza a ridurre il ruolo degli evangelisti a quello di semplici compilatori che trasmettono in modo impersonale le tradizioni delle loro comunità.

3. Il metodo della **« storia della redazione »** (Redaktionsgeschichte) reagisce vigorosamente contro questa ultima tendenza. Essa incentra la sua attenzione sui procedimenti di composizione, i punti di vista caratteristici, le preoccupazioni teologiche e pastorali che hanno ispirato gli autori dei vangeli nella loro presentazione dei materiali tradizionali di cui disponevano.

Le ricerche condotte in questo senso caratterizzano il lavoro esegetico da una quindicina di anni. La personalità degli evangelisti in quanto scrittori merita certamente l'interesse che le si dedica. Ma anche qui vi è uno scoglio, che non è sempre sufficientemente evitato: la tendenza ad esagerare la parte propria e la creatività degli autori, a spese del carattere tradizionale dei materiali che ci trasmettono. Non vi si può sfuggire che nella misura in cui si controbilancia una utilizzazione unilaterale di questo metodo ricorrendo alla critica letteraria e allo studio delle forme.

Due problemi attuali

1. **« Il problema del Gesù storico »:** è questo il titolo dato da E. Käsemann un discepolo di R. Bultmann, a clamorosa sua comunicazione fatta nel 1953 in una riunione degli ex allievi di Marbourg.

Reagendo alla dottrina del suo maestro, che non solo ritiene che noi non conosciamo praticamente nulla di sicuro riguardo a Gesù di Nazareth (tranne il fatto che è morto), ma che contesta anche che il « Gesù della storia », possa avere interesse per la fede, Käsemann insiste sul fatto che noi non possiamo eludere la questione di sapere ciò che Gesù ha realmente fatto e detto; sottolinea pure l'importanza di questa conoscenza per la fede. Egli scriveva già nel 1952: « Solamente se la predicazione di Gesù coincide in modo decisivo con la predicazione su Gesù si può capire, considerare come accettabile e necessario che il Kerigma cristiano nel Nuovo Testamento equivalga al messaggio consegnato da Gesù, e che il Resuscitato sia il Gesù storico. A partire da ciò noi siamo costretti, come storici, a risalire oltre la Pasqua... Capiremo così se Gesù è realmente nella parola della sua chiesa o no, se il kerigma cristiano è un mito interamente separabile dalla sua parola e da lui stesso o se ci collega a Gesù storicamente e in un modo che non può separarci da lui ».

La questione della conoscenza storica di Gesù che noi possiamo avere dai Vangeli si trova così posta di nuovo nella esegesi. Non si contesta tuttavia il valore metodologico della **Formgeschichte.** Si tratta di allargare il suo campo di applicazione collegando le tradizioni evangeliche, non solo alle situazioni della Chiesa primitiva che ce le ha trasmesse, ma anche alle situazioni del ministero terreno di Gesù, dove esse hanno la loro origine. La critica delle forme può così divenire un mezzo eccellente per risalire fino a Gesù attraverso la Via della scienza storica (5).

2. Il **problema ermeneutico** riguarda i principi di una interpretazione che permette di trasporre nel linguaggio odierno il messaggio formulato dalla Scrittura in concetti e linguaggi che non sono più i nostri. Qui non si tratta più, dunque, di metodi critici che permettono all'esegeta di precisare il senso primo dei testi, ma di una ricerca per riformulare questo senso e per mettere in luce il suo valore attuale. Delicato passaggio da una cultura a un'altra, da un linguaggio a un altro, dove questo passaggio non è legittimo che nella misura in cui salva realmente il contenuto del messaggio, in altre parole se non si getta via con l'acqua del bagno anche il bambino, come dicono gli inglesi.

Nelle discussioni sollevate oggi dal problema dell'ermeneutica, bisogna sicuramente dare un posto importante a R. Bultmann e al suo programma di « demitizzazione ».

Egli mette in evidenza che gli autori del N.T. condividono coi loro contemporanei un'immagine mitica del mondo: un mondo a tre piani dove gli esseri celesti e i demoni infernali irrompono senza tregua negli avvenimenti del mondo terrestre. Quest'immagine è inconciliabi-

le con la nostra concezione scientifica di un mondo considerato come un sistema di causalità, chiuso su se stesso. Per fare in modo che il messaggio evangelico possa essere ascoltato oggi, Bultmann ritiene indispensabile non tanto, l'eliminazione dei miti per salvare ciò che resta, — il linguaggio mitologico è anch'esso portatore del messaggio —, quanto di trasporre ciò che è stato detto in forma mitologica per ridirlo in un linguaggio conforme alle nostre concezioni scientifiche. Ciò suppone, a suo parere, che si metta da parte la tendenza oggettivizzante del linguaggio mitico, per ritenere, dei testi, solo ciò che essi ci insegnano riguardo alla nostra esistenza. Questa ermeneutica esistenzialista ha avuto un largo successo ma provoca pure delle vive reazioni, dovute in modo particolare alla ristrettezza del suo punto di vista individualista.

E' sufficiente aver ricordato questo tentativo caratteristico di riinterpretazione moderna dell'insegnamento dei testi evangelici. Esso testimonia una necessità assai sentita dai nostri contemporanei, ma anche il pericolo che una trasposizione inadeguata può far correre all'autenticità del messaggio e a quella della fede cristiana.

Chiuderemo qui il nostro compendio dei grandi orientamenti della ricerca attuale, dei maggiori problemi connessi con essa, dei metodi usati per affrontare i testi. Bisogna adesso interrogarci sulla maniera concreta con cui si può intraprendere lo studio dei testi evangelici nei gruppi i cui membri non sono esegeti di mestiere.

III - Tappe per uno studio dei testi evangelici

Due osservazioni preliminari

1. Per il solo fatto che non si tratta più, ora, di un lavoro di specialisti, non bisogna accettare la legittimità di una netta separazione tra la lettura sapienziale della Scrittura (la **lectio divina)** e lo studio scientifico.

Il cristiano che domanda alla Parola di Dio di rendere feconda la sua fede, o colui che ha responsabilità di spiegare questa Parola ai suoi fratelli, non ha il diritto di trascurare l'aiuto che gli offrono, nella grande comunità cristiana, coloro che sono in modo particolare dediti al servizio dell'interpretazione della Parola di Dio. L'immenso lavoro compiuto dagli esegeti è un servizio di Chiesa destinato a tutti, e da cui ciascuno ha il dovere di trarre il miglior profitto possibile. Chiunque ha una responsabilità pastorale darebbe prova di scarso senso di responsabilità impegnandosi in una omelia senza averla preparata con qualche lettura in modo da saper come il testo da commentare è spiegato da coloro che esercitano oggi questa **diakonia** nella Chiesa.

Se noi manchiamo purtroppo di buoni commenti per i vangeli nella loro totalità, non è tuttavia troppo difficile trovare degli studi accessibili su questo o quel brano: per esempio quelli forniti dalla collezione « Assemblées du Seigneur ». Bisogna dunque farsi aiutare nella lettura ricorrendo ai lavori dei competenti. Ma solamente aiutare. Non si può infatti sostituire la lettura delle scritture con quella dei commentari; o accontentarsi di ripetere le spiegazioni che vi abbiamo attinte. Dobbiamo arrivare a una comprensione personale del testo, attraverso uno studio attento del testo stesso.

2. Prima di cercare ciò che vuol dire il Vangelo, bisogna assicurarsi della qualità del testo che si ha in mano. L'interpretazione che si basasse su un errore del copista o su una traduzione inadeguata non raggiungerebbe il vero senso del testo. Bisogna dunque fare in modo di lavorare su un testo per quanto possibile vicino a quello scritto dall'autore.

Questo testo evidentemente non esiste. Coloro che possono leggere la lingua originale lo faranno in una edizione critica, imparando a servirsi attentamente delle varianti segnalate nell'apparato critico.

Non esiste un'edizione critica del N.T. che si possa seguire ad occhi chiusi. Per coloro che devono accontentarsi di traduzioni, si consiglia caldamente l'utilizzazione di almeno due traduzioni differenti: il confronto permette di rendersi conto dei punti che potrebbero essere oggetto di discussione e sui quali non sarebbe prudente fondare una interpretazione assoluta.

Le tre tappe della ricerca (6)

1. L'**intenzione dell'autore** deve essere prima di ogni cosa oggetto delle cure più attente.

Come l'evangelista ha capito, lui per primo, il testo che redigeva, che importanza gli ha attribuito, quale insegnamento ha voluto ricavarne per coloro a cui destinava la sua opera?

Va da sé che questa prima tappa del lavoro condurrà a dei buoni risultati nella misura in cui si ha già una certa conoscenza dell'autore, delle sue preoccupazioni generali, delle idee che gli sono care, dei procedimenti che usa nel comporre il suo racconto, delle espressioni caratteristiche del suo linguaggio. Non si legge un testo di Matteo nello stesso modo in cui va letto Marco, Luca o Giovanni. E' sempre Vangelo, ma ogni volta

BANCO DI ROMA

CAPITALE L. 25.000.000.000
interamente versato
RISERVA L. 10.000.000.000

Sede sociale e direzione centrale
in Roma

248 Filiali in Italia

Corrispondenti
in tutto il mondo

Fondato nel 1880

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

FILIALI, UFFICI DI RAPPRESENTANZA
E BANCHE AFFILIATE IN:

Argentina - Belgio - Etiopia - Francia
Germania-Gran Bretagna-Libano-Libia
Somalia - Turchia - Svizzera - U.S.A.

con un'ottica particolare di cui è importante rendersi conto.

Per diventare più sensibili al taglio originale che ogni evangelista dà alla sua opera, si possono consigliare tre cose.

a) Non accontentarsi di leggere il Vangelo a brani distaccati, ma farne una lettura unitaria, o almeno letture di lunghi brani;

b) aver letto per lo meno una buona introduzione (per es. quelle di B. Rigaux (7);

c) abituarsi all'uso di una Sinossi (8); il confronto delle versioni parallele fa risultare più chiare le differenze di presentazione di uno stesso racconto o di uno stesso insegnamento e manifesta così i punti di vista particolari di ogni evangelista.

Questa conoscenza generale dell'autore permetterà di rispondere con più sicurezza ai due problemi posti dallo studio di una pericope: a) quello di sapere per quale ragione la pericope è stata situata là dove si trova, e quali rapporti la uniscono al **contesto** immediato; b) quello di identificare le particolarità che, nel **testo,** mostrano l'intervento personale dell'evangelista, scoprendo così il senso che egli attribuisce alla pericope e che vuole far capire ai suoi lettori.

2. La **tradizione anteriore alle redazioni dei vangeli** deve pure essere oggetto della nostra attenzione. Gli evangelisti hanno un loro modo proprio di presentare le cose; ma essi non inventano, mettono semplicemente la loro impronta sui materiali tradizionali di cui dispongono, fonti scritte od orali. Se è possibile riconoscere questa impronta personale, ci deve essere anche il modo di ricostruire, con più o meno esattezza, i dati giunti agli evangelisti. Bisogna quindi interrogarsi sui punti di vista propri di queste tradizioni, di scoprirvi, forse, il riflesso delle preoccupazioni della predicazione della Chiesa primitiva, e nello stesso tempo delle necessità e dei problemi della comunità ai quali questa predicazione voleva dare una risposta. In altri termini, si tratta di precisare i centri di interesse che nelle comunità cristiane hanno determinato la trasmissione dei ricordi su Gesù.

3. Il **punto di partenza della tradizione** rappresenta l'ultima tappa del nostro cammino all'indietro. Dopo aver scoperto le preoccupazioni degli evangelisti e quelle della predicazione cristiana che li precede, noi dobbiamo prescindere da esse per ricollocare le tradizioni evangeliche nel contesto delle situazioni che caratterizzavano il ministero terreno di Gesù. E' un lavoro delicato e pieno di rischi perché suppone una buona conoscenza di ciò che i Vangeli ci insegnano sull'ambiente che circondava Gesù: i suoi discepoli, i suoi avversari, le folle; esso suppone anche come conosciuti i temi fondamentali della predicazione di Gesù e la maniera in cui egli cercava di rispondere alle domande dei suoi interlocutori.

Su questa base un nuovo esame del testo potrà farci scoprire un punto di vista più antico e fondamentale, il cui significato attuale non sarà più quello della predicazione della Chiesa primitiva o dei lettori dei Vangeli, ma quello del ministero di Gesù e della interpretazione che lui stesso dava ai suoi atti, alle sue parole in funzione al suo auditorio.

Due annotazioni complementari

1. Non è sempre necessario e neppure ragionevolmente possibile percorrere le tre tappe che ho appena distinto. Questa osservazione riguarda soprattutto la tappa intermedia tra l'interpretazione dei Vangeli e il significato primitivo del testo nel quadro del ministero di Gesù. Ci sono dei casi in cui la tradizione cristiana anteriore alle redazioni evangeliche propone una interpretazione che non coincide né con quella degli evangelisti né con il senso primo dell'insegnamento di Gesù: è così per esempio della parabola del Seminatore, o di quella dei talenti.

Ma capita spesso anche che questa prima reinterpretazione si confonde, per noi, sia con quella degli evangelisti che avrebbero ripreso in proprio una spiegazione già tradizionale, sia con il senso voluto da Gesù che ha potuto conservarsi molto bene nonostante il cambiamento delle situazioni. Basterà in questo caso distinguere solamente due significati: quello che noi scopriamo nelle redazioni evangeliche e quello che noi possiamo attribuire a Gesù. Così per la parabola della « Pecorella smarrita », per quella degli « Invitati al banchetto », o anche per le Beatitudini.

2. Le tre tappe di cui si è parlato riguardano la ricerca del senso che il testo, a differenti livelli, assumeva per i suoi contemporanei. Non è forse il caso di aggiungere una tappa supplementare in cui domandarci il senso che il testo può e deve avere per noi oggi?

Molti motivi consigliano di non sovrapporre ai discorsi precedenti questa domanda sul significato attuale del testo:

a) Il suo modo di procedere è necessariamente molto differente. Essa non si riferisce più al testo ma alla vita, nella quale cerca dei punti di applicazione per il senso ricavato dai testi.

b) Essa non si pone solo al termine della ricerca esegetica ma in ognuna delle sue tappe: sia a proposito del punto di vista dell'evangelista e della predicazione cristiana precedente, che a proposito dell'insegnamento di Gesù.

c) Essa si pone in modi assai vari secondo i testi che si prendono in considerazione e le situazioni attuali che si cerca di illuminare. Un testo apocalittico, che dà grande spazio a dei modi di pensare che oggi ci sono molto estranei, richiede una trasposizione molto più radicale che non una parabola la cui portata religiosa è attuale ai nostri giorni come lo era all'origine.

Si può dire in modo generale che oltrepassando le espressioni per raggiungere le intenzioni profonde, l'esegesi ricava un significato che oggi interpella altrettanto direttamente noi che i primi destinatari. La scoperta delle intenzioni reali dei testi risolve così un problema nato, il più delle volte, da commenti che si sono sovrapposti ai testi. Purificando questi « dalle tinteggiature delle nostre interpretazioni imparate o istintive » (9) il lavoro esegetico fa loro ritrovare una freschezza zampillante, un vigore originale, ai quali non vi è nulla da aggiungere per renderli giovani e attuali.

Il lavoro deve in ogni caso condurre fino a una presa di coscienza di quanto questi testi ci riguardano oggi. Affinché essi ci interpellino nelle nostre situazioni, non hanno bisogno che aggiungiamo loro delle nuove interpretazioni artificiali; è necessario e sufficiente capire ciò che essi hanno voluto dire realmente. La prima risposta che questa scoperta deve provocare nel credente sarà senza dubbio l'azione di grazie e la preghiera al Signore di cui ha ascoltato la parola vivente.

IV - Un problema teologico: diversità e unità

Il programma di studi che abbiamo appena tracciato solleva una difficoltà che non dobbiamo trascurare. L'esame che essa merita deve permettere non solo di rimuovere gli ostacoli sul cammino di qualcuno, ma anche, più positivamente, di capire meglio la portata del nostro lavoro.

Precisiamo dapprima il problema nella sua forma più acuta. Il metodo che noi proponiamo e che ricalca d'altronde le norme stabilite dalla autorità ecclesiastica (10), tende a mettere in rilievo la diversità dei significati di uno stesso insegnamento di Gesù a seconda che lo consideriamo seguendo le intenzioni stesse di Gesù, o in funzione delle preoccupazioni che hanno regolato la trasmissione di questo insegnamento nella chiesa primitiva, o ancora dei punti di vista particolari degli evangelisti che ce lo hanno tramandato. Una determinata parola di Gesù è capita in una certa maniera da Matteo, in un'altra da Luca, in un'altra ancora dalla sorgente da cui dipendono gli evangelisti, e nessuna di queste tre interpretazioni corrisponde al significato originale di questa parola. Ma allora, ci si domanda, come è possibile parlare ancora di **fedeltà della tradizione evangelica** nei confronti di Gesù? Se gli evangelisti « arrangiano », ciascuno in modo proprio, delle tradizioni che erano « già arrangiate » prima di loro, come si può fidarsi di ciò che ci dicono nei riguardi di Gesù, come si può sapere veramente ciò che egli ha detto e fatto? Questo metodo non tende forse a rovinare il prestigio del Vangelo?

Cominciamo ad osservare che l'obiezione, presentata in questo modo, è molto spesso legata, più o meno coscientemente, a una determinata concezione dell'ispirazione.

Ci si immagina che l'azione dello Spirito Santo dovrebbe avere come oggetto specifico di garantire l'esatta fedeltà del testo nel rendere conto di ciò che Gesù ha detto e fatto in realtà. Questo modo di concepire l'ispirazione dei Vangeli è certamente sbagliato ed è importante abbandonarlo al più presto. Secondo l'insegnamento della Chiesa gli autori sacri sono ispirati proprio per dire ciò che essi hanno voluto dire. Non possiamo determinare a priori ciò che essi hanno voluto dire: questo deve risultare dall'esame dei testi: è un problema di esegesi.

Uno sguardo sul metodo di lavoro degli evangelisti obbliga a constatare che essi non avevano come loro preoccupazione maggiore quella di ripetere il più esattamente possibile le parole stesse usate da Gesù; possiamo quindi concludere che essi non erano ispirati per riprodurre con esattezza le parole usate da Gesù. Ci si accorge che essi non solo non esitano a modificare le formule ma anche cercano di interpretare per i loro lettori il significato nuovo che l'insegnamento di Gesù deve avere per loro, nella situazione concreta in cui essi devono applicarlo: possiamo concludere dunque che essi erano ispirati per reinterpretare l'insegnamento di Gesù in funzione delle nuove necessità.

Compresa nel senso in cui è professata dalla chiesa, la dottrina dell'ispirazione si adatta perfettamente a un metodo esegetico che metta in valore la diversità dei significati che una stessa parola di Gesù ha nei differenti testimoni che ce la trasmettono, e durante ogni tappa della sua trasmissione. Se questa diversità urta l'idea che certi cristiani si fanno della fedeltà che deve caratterizzare la tradizione evangelica, la causa deve esserne ricercata in una concezione troppo letterale di questa fedeltà. La fedeltà che lo Spirito ha ispirato ai testimoni della nostra fede, nella trasmissione delle parole di Gesù, non si confonde con una semplice ripetizione, e non è certo sull'esattezza con cui essi riproducono le parole di Gesù che bisogna basare il credito della tradizione evangelica. La sua fedeltà è di un altro ordine, più agile e nello stesso tempo più profonda.

Il problema della fedeltà della tradizione evangelica si pone dunque in modo piuttosto largo. Nulla autorizza a reclamare una identità tra le differenti tappe della trasmissione di una parola del Signore. Bisogna parlare di continuità? Il termine potrebbe giustificarsi fino a un certo punto, ma si applicherebbe con fatica a delle interpretazioni che non hanno alcun legame tra loro, come quelle che Matteo e Luca propongono indipendentemente l'uno dall'altro. Noi preferiamo dunque porre la questione più generale del **principio di unità** che sottosta ai diversi significati e che permette di parlare di una vera fedeltà attraverso le diversità.

Cominceremo con il precisare due modi insufficienti di concepire questo principio di unità: quello che confonde unità e uniformità e quello che vuole realizzare l'unità a prezzo di una scelta arbitraria. In seguito vedremo come l'unità può essere cercata nel rapporto che lega i differenti significati all'unico avvenimento centrale: all'opera e alla persona di Gesù.

Unità per riduzione

Un primo modo di arrivare all'unità consiste nel ridurre la diversità. E' proprio ciò cui tende, nel piano delle relazioni tra i vangeli, il metodo dell'armonizzazione. Essa procede, generalmente, da una preoccupazione apologetica. Si vuole dimostrare che gli evangeli sono assolutamente d'accordo tra loro per il semplice fatto che essi riproducono in completa obiettività ciò che Gesù ha detto e fatto. Si tratta di sottrarre agli avversari del cristianesimo le armi che potrebbe fornir loro una divergenza reale tra le testimonianze. La posta in gioco della discussione è la credibilità del Vangelo.

Il procedimento dell'armonizzazione ha assunto durante i secoli, due forme assai differenti. La prima è radicale, e trova la sua espressione nel **Diatessaron** dell'apologista Taziano nella seconda metà del II secolo: i quattro vangeli sono fusi in uno solo, in una sintesi che cancella ogni divergenza. Questa armonia evangelica ha incontrato un considerevole successo. Ha fornito alla chiesa siriana il suo testo ufficiale del Vangelo fino al V secolo, e la sua influenza è riconoscibile in numerose varianti che armonizzano la tradizione manoscritta dei nostri vangeli. Contro questa soluzione di facilità il senso cristiano ha reagito con vigore e alla fine ha avuto il sopravvento: contro tutti e tutto la Chiesa ha mantenuto il Vangelo quadriforme che, nella sua stessa varietà, costituisce una ricchezza essenziale del suo patrimonio.

Il problema ciononostante, era ormai posto, non si poteva ignorarlo. Avendo rifiutato la soluzione globale del **Diatessaron,** ci si è dovuti volgere verso soluzioni parziali, che riprendevano nei singoli dettagli quello sforzo di armonizzazione che Taziano aveva tentato di fare globalmente una volta per tutte. Si trattava di mostrare a ogni costo che gli evangelisti sono d'accordo tra loro: se i loro testi differiscono, è per completarsi.

Matteo e Luca offrono due liste genealogiche di Gesù molto differenti l'una dall'altra; siccome sono necessariamente vere tutte e due, bisogna concludere che l'una segue la linea della paternità naturale, l'altra quella paternità legale, per via d'adozione. Il grande discorso inaugurale di Gesù è situato da Matteo sulla Montagna, da Luca nella pianura: si crede di poter risolvere ogni problema situandolo su un altipiano. Le circostanze in cui Pietro ha rinnegato il suo Maestro non sono le stesse in tutti i Vangeli; Pietro non ha dunque rinnegato Cristo solo tre volte, come Gesù aveva predetto, ma sei, sette, otto, nove volte... C'è di mezzo la verità stessa del Vangelo! Il Papa S. Gregorio il Grande afferma decisamente il principio nel suo commentario della visione del carro, in Ezechiele (11):

Quatuor ergo facies uni sunt: quia si requiras, quid Matthaeus de incarnatione Domini sentiat; hoc nimirum sentit, quod Marcus, Lucas et Joannes. Si quaeras quid Joannes sentiat, hoc procul dubio, quod Lucas, Marcus et Matthaeus. Si quaeras, quid Marcus, hoc quod Matthaeus, Joannes et Lucas. Si quaeras, quid Lucas, hoc quod Joannes, Matthaeus et Marcus sentit.

Si è prodotto un capovolgimento delle prospettive. Gli esegeti non cercano più di nascondere le divergenze, esse non producono più imbarazzi; essi saranno piuttosto portati a esagerarle. Si è finito per prender coscienza che la diversità delle tradizioni evangeliche rappresenta una ricchezza, che essa ha un valore positivo. I vangeli non sono dei resoconti impersonali, unicamente preoccupati di un'esattezza obiettiva. I loro autori vi rendono testimonianza alla loro fede; nei confronti dei lettori che essi vogliono raggiungere, il loro atteggiamento è quello di predicatori che hanno delle convinzioni da comunicare, che si preoccupano dei bisogni particolari dei loro ascoltatori e non temono di reinterpretare i dati tradizionali per meglio rispondervi.

La parola di Gesù non è per loro una cosa morta, da conservare come una cosa preziosa e da non cambiare. Si tratta di una parola vivente, che deve restare fermento di vita in situazioni sempre nuove. Le loro preoccupazioni teologiche e pastorali li portano a sottolineare determinati aspetti del messaggio di Gesù, di cui essi manifestano, in questo modo, la ricchezza e l'infinita fecondità.

Si può credere che questo diverso atteggiamento sia nella logica stessa della reazione della Chiesa dei primi secoli di fronte al tentativo di Taziano. La Chiesa non ha voluto rinunciare alla varietà delle testimonianze dei quattro Vangeli, a favore di una armonia artificiale che avrebbe impoverito i fondamenti della sua fede.

E' la stessa Chiesa che ci invita oggi a mettere in valore la varietà delle testimonianze evangeliche, non solo a livello delle redazioni dei testi, ma anche a quello delle tradizioni che sono alla base di queste.

Unità per eliminazione

C'è un altro mezzo di ricondurre all'unità le diversità, ma ci pare altrettanto discutibile di quello dell'armonizzazione. Non si tratta più di nascondere le differenze, ma di operare una scelta che dia tanto privilegio a uno dei significati del testo, da lasciare nell'ombra, di conseguenza, tutti gli altri. Abbastanza frequente nell'esegesi moderna, il procedimento può assumere varie forme. Vorremmo qui richiamarne per sommi capi le più caratteristiche.

1) Un primo atteggiamento potrebbe essere definito dalla formula di J. Jeremias: **« Von der Urkirche zu Jesu zurück »** (= dalla Chiesa primitiva a Gesù). L'interesse si concentra su ciò che Gesù ha detto **(ipsissima verba Jesu)** e sull'insegnamento che ha voluto dare ai suoi contemporanei; le reinterpretazioni seguenti, della tradizione cristiana e degli evangelisti, sono considerate come « secondarie », perché testimoniano delle deviazioni che occorre eliminare per rendere al messaggio la sua purezza originale. Questa tendenza si pone nel prolungamento della teologia liberale tedesca in voga alla fine del secolo scorso e al principio di questo. Essa caratterizza allo stesso tempo una certa ricerca « di un canone nel canone »: l'autentica parola di Gesù godrebbe di un valore normativo che non si saprebbe accordare alle interpretazioni, più o meno stiracchiate, associate a questa parola nella sua trasmissione.

Il lavoro dell'esegeta consiste dunque nel liberare l'autentico insegnamento di Gesù dalla zavorra che lo avvolge, si tratta di risalire « dalla Chiesa primitiva a Gesù »: Gesù solo, in opposizione alla Chiesa e alle sue tradizioni.

2) L'interesse rivolto attualmente alla redazione dei vangeli orienta verso un atteggiamento diametralmente opposto, che potrebbe d'altra parte accordarsi benissimo con una concezione stretta della ispirazione. L'attenzione si concentra qui in modo praticamente esclusivo sul punto di vista dell'evangelista. Tutto quello che la ricerca può scoprire di un significato anteriore alla fissazione definitiva del testo, è giudicato o troppo incerto, o sprovvisto di interesse reale; spiegare il testo consiste nel valorizzare ciò che il suo autore ha voluto far comprendere ai lettori che egli ha presenti. Non è gran danno ignorare la preistoria di questo testo. Il commentario di Matteo di P. Bonnard si impegna, più o meno, in questa direzione (12).

3) Vi è ancora posto per un terzo atteggiamento, quello che si collegherebbe all'antitesi fra il « Gesù storico » e il « Cristo della fede », così come è stata presentata, in particolare, nella teologia bultmanniana. Suscitata dal kerigma, che proclama il Signore glorificato da Dio, la fede cristiana prolunga direttamente quella della Chiesa primitiva dopo l'avvenimento pasquale; del « Gesù storico », così come hanno potuto conoscerlo i contemporanei del suo ministero pubblico, non soltanto non si sa quasi niente di certo, ma ciò che si potrebbe apprendere a suo riguardo per mezzo della ricerca storica non ha niente a che vedere con la fede.

Questa prospettiva non impedisce affatto di riconoscere la diversità delle interpretazioni che la fede cristiana ha date alle tradizioni di cui essa si nutriva. Essa invita ad ammettere, al contrario, che vi è una vita nell'interno stesso dei testi evangelici: questi testimoniano « della vita della fede della chiesa primitiva, che non ha reagito allo stesso modo nel 40, nel 50, nel 70 e nel 110 dopo Gesù Cristo » (13).

Ma questa fede, che si rivolge al Cristo vivente di una vita in cui è entrato a Pasqua, permette di restare « scettico sull'interesse o la possibilità di risalire al Gesù storico per sapere ciò che gli si può attribuire di un racconto: la Tradizione, ora compresa, sinottica, non basta all'interpretazione dei testi? » (14). Nella diversità reale delle interpretazioni che si vuole salvaguardare, non vi è più posto per un significato originale, che obbligherebbe a risalire al di là dell'avvenimento pasquale.

Questo rifiuto opposto a ciò che noi consideriamo come una tappa essenziale della ricerca esegetica, ci appare come la conseguenza di una prospettiva teologica discutibile, e che è stata d'altronde sufficientemente discussa: possiamo contentarci di ricordare qui ciò che abbiamo già detto a proposito della reazione di E. Käsemann, punto di partenza del rinnovamento che si manifesta oggi nelle ricerche storiche su Gesù. Segnaliamo pure l'opera di J.M. Robinson, **Il Kerygma della Chiesa e il Gesù della Storia,** che pone bene in luce la legittimità e la necessità teologiche di queste ricerche. L'avvenimento pasquale non è un inizio assoluto per la fede dei discepoli; essa varca allora una soglia e raggiunge la sua piena dimensione, ma essa esisteva prima, e il Signore risuscitato a cui si rivolge non è altro che quel Gesù di Nazaret in cui era già stato riconosciuto l'inviato di Dio, portatore di un messaggio che veniva da Dio.

Non accettiamo dunque la scelta che alcuni vorrebbero imporci, sia a favore degli **ipsissima verba Jesu** di cui le tradizioni della Chiesa primitiva avrebbero alterato la purezza originale, sia a favore della testimonianza della fede di questa Chiesa primitiva e degli Evangelisti che reinterpretano queste stesse parole alla luce dell'avvenimento pasquale e delle situazioni nuove della comunità cristiana. Tutto ciò insieme costituisce la ricchezza dei testi evangelici che noi cerchiamo di comprendere.

Unità in rapporto ad un centro

La diversità dei significati di un testo evangelico ai differenti livelli della sua formazione sarà salvaguardata e prenderà tutto il suo senso se il principio di unità è correttamente demandato alla referenza essenziale che pone ciascuno dei suoi significati in rapporto con uno stesso punto centrale: l'avvenimento che costituisce la venuta di Gesù. Il rapporto appare in modo particolarmente evidente al livello della predicazione di Gesù; cominceremo di là. Sarà facile rendersi conto in seguito che le reinterpretazioni della Chiesa primitiva e quelle degli evangelisti suppongono questo rapporto, che resta determinante per cogliere il significato del Testo oggi.

1. **L'intenzione di Gesù** quando raccontava una parabola, A. Jülicher la cercava nel desiderio di illustrare un principio morale o una verità religiosa di ordine generale: prospettiva che corrisponde alle preoccupazioni della teologia liberale alla fine del XIX secolo. Si è finito per accorgersi che questa esegesi era su una strada sbagliata. Le parabole ci appaiono attualmente come un mezzo di cui Gesù si è servito per far comprendere ai suoi uditori la situazione nuova in cui essi si trovavano posti in ragione dell'intervento decisivo, escatologico, che rappresentava la sua propria missione.

In altri termini, la funzione principale della parabola nel pensiero di Gesù è di interpretare l'avvenimento attuale, la svolta che esso determina nella storia della salvezza, le esigenze davanti alle quali esso pone la generazione presente.

Ciò che è vero delle parabole nel loro insieme lo è ugualmente per molti altri testi. Basti ricordare le beatitudini del Sermone sulla montagna: nel loro senso originale, esse vogliono far comprendere agli uditori che il tempo della salvezza annunciato dai profeti è giunto, che l'ora dell'intervento di Dio in favore dei poveri e degli infelici è suonato.

Il segno ne è precisamente la missione di Gesù, colta nella relazione che la unisce alla prossima venuta del Regno di Dio. La gioia a cui Gesù invita i poveri è quella che deve risvegliare in essi la intelligenza del senso della sua missione escatologica. Con questa missione, la loro situazione cambia radicalmente: la loro angustia attuale deve fare di loro i privilegiati del Regno di Dio.

I miracoli operati da Gesù non hanno altro significato: « Se è per lo Spirito di Dio che io caccio i demoni, dunque il Regno di Dio è giunto per voi » (Mt. 12, 28).

Essi attestano così la situazione nuova che risulta dalla missione di Gesù; essi invitano i contemporanei di Gesù a prendere coscienza del legame che unisce questa missione alla venuta del Regno.

Ci siamo occupati dell'interpretazione delle parabole, e abbiamo constatato che esse hanno di per sé lo scopo di interpretare la situazione in cui si trovano gli uditori di Gesù nel momento in cui egli parla loro. La loro salvezza dipende dalla accoglienza che essi fanno alla sua missione, per mezzo della quale Dio comincia a realizzare il suo disegno della fine dei tempi. Gesù non può illuminare i suoi uditori sulla loro situazione attuale che cercando di far loro cogliere il senso della sua missione. Se è questo che egli cerca di fare nelle parabole, il loro insegnamento non può evidentemente comprendersi che in funzione del suo riferimento fondamentale alla missione di Gesù. Nella parabola della Pecora smarrita, per esempio, Gesù non insegna soltanto

la sollecitudine che bisogna dimostrare per un fratello smarrito (Mt. 18, 12-14) o la gioia che procura a Dio un peccatore che si converte (Lc. 15, 4-7), egli vuole giustificare più precisamente l'incomprensibile favore di cui beneficiano i peccatori nel momento attuale in cui Dio, con la missione di Gesù, prepara l'avvenimento definitivo del suo Regno. Non si tratta di una verità generale ed atemporale, ma di una rivelazione sul senso del momento presente, sulla portata della missione che Gesù sta per compiere.

2. **Le reinterpretazioni della catechesi cristiana** si caratterizzeranno per la loro preoccupazione di ricavare dagli insegnamenti di Gesù delle lezioni immediatamente applicabili nella vita cristiana. Uno sguardo superficiale potrebbe non vedere in ciò che una ricaduta in considerazioni puramente moralistiche. A un esame più attento, però, ci si accorge che vi è dell'altro.

Gli evangelisti e i predicatori cristiani prima di loro, non credevano di potersi accontentare di ripetere alla lettera gli insegnamenti con cui Gesù cercava di far capire ai suoi uditori la situazione in cui li poneva la sua missione. Le situazioni sono cambiate, ma la parola di Gesù conserva tutto il suo valore normativo per le nuove situazioni in cui si trovano i cristiani. E' questo che bisogna far loro vedere. Lo si fa, molto concretamente, attirando la loro attenzione sulle circostanze in cui la parola di Gesù può essere applicata. Il punto di vista resta dunque quello del presente e dei doveri che impone la situazione presente; solo la situazione non è più la stessa.

Non dimentichiamo inoltre, che la situazione dei cristiani non è caratterizzata solo da una serie di doveri. Se essa comporta dei doveri, che certo non bisogna minimizzare, forse, è solo come conseguenza. Il dato primo e fondamentale della nuova situazione in cui si trovano ora i cristiani, deve essere cercato nel loro rapporto con il Cristo. Gesù Cristo, in cui essi hanno riposto la loro fede, assicura loro il perdono e la salvezza. Ecco ciò che costituisce prima di tutto la loro particolare situazione e che dà il vero significato alle esigenze che questa situazione porta con sé. Essi sono cristiani in forza del legame che li unisce al Cristo, loro Salvatore e Redentore; la loro attuale condizione dipende intieramente da questo legame creato dal mistero pasquale e accettato dalla fede.

La catechesi evangelica non insiste, senza dubbio, su ciò che costituisce l'originalità propria della situazione attuale dei cristiani; non era il posto adatto per questo, considerato il genere letterario dei vangeli sinottici. Ma c'è qui un presupposto che non possiamo ignorare se non vogliamo privare queste catechesi di una dimensione che le è essenziale. Sottolineando le applicazioni pratiche che la parola di Gesù, deve avere nella vita di ogni cristiano, si presuppone evidentemente la fede in Colui la cui parola è sempre viva e vincolante, e non si vuole ignorare, evidentemente, la situazione in cui il cristiano si trova impegnato da questa fede: situazione che non può essere compresa che riferendola all'avvenimento e alla persona di Colui da cui essa trae le proprie caratteristiche. Possiamo dunque dire che la reinterpretazione delle parole di Gesù nella tradizione evangelica non si capisce se non vi si riconosce anzitutto la preoccupazione di rendere chiara, alla luce di queste parole, la situazione attuale dei cristiani nel rapporto che l'unisce all'intervento di Dio in Gesù Cristo. Questo modo di fare corrisponde profondamente a quello con cui Gesù interpretava la situazione dei suoi contemporanei in funzione della propria missione.

3. **La ricerca del significato dei testi per noi,** cristiani del XX secolo, dovrebbe continuamente tener conto di questa costante. Non si tratta solo di cercare delle nuove applicazioni immediate della parola di Gesù. Tenuto conto dell'intenzione profonda di questa parola, che vuole interpretare una situazione in funzione di un avvenimento da cui essa trae la sua qualità intrinseca, tenuto conto di ciò, è allora al « fatto » Gesù Cristo che noi dobbiamo domandare di rischiarare la situazione in cui ci troviamo oggi. La missione terrestre di Gesù e il mistero pasquale in cui essa ha trovato la sua realizzazione suprema restano il punto di riferimento a partire dal quale la nostra concreta situazione assume il suo vero significato, così come avviene per la situazione concreta in cui vivevano i contemporanei di Gesù o per quella dei primi cristiani.

Le parole con cui Cristo interpreta la sua missione e le esigenze che essa porta con sé per i suoi uditori, sono già servite alla tradizione evangelica per far capire ai cristiani del primo secolo le esigenze della loro situazione. Ma il loro valore di « illuminazione » non si arresta qui. Si estende alla lunga attesa dell'Antico Testamento che riceve in Gesù il suo compimento e il suo superamento. Esso comprende tutti i secoli futuri che devono manifestarne l'inestinguibile fecondità. E riguarda anche la nostra generazione e le circostanze in cui noi dobbiamo vivere il messaggio del Vangelo. Ma, ricordiamo pure, che questo potere illuminante non appartiene alle parole di Gesù indipendentemente dalla loro intenzione di rivelare il senso profondo della missione del Cristo, compreso come l'intervento decisivo di Dio per salvare gli uomini. Non sapremmo dunque accontentarci di realizzare superficialmente queste parole senza tener conto di questo riferimento radicale a Colui di cui esse interpretano la missione.

La diversità dei significati della parola di Gesù, al livello del suo ministero terreno, delle tradizioni evangeliche, delle risonanze che essa ha potuto trovare nelle nostre situazioni attuali, trova infine il suo principio unificante in questa intenzione di rischiarare per un « oggi » che cambia continuamente, il senso di un avvenimento e di una persona, il senso dell'opera di salvezza compiuta da Dio in Gesù Cristo.

---

(1) Nei Cahiers bibliques *della rivista* Foi et Vie *n. 6 (1968).*

(2) F. Smyth-Florentin, L'éthique sociale et l'étude biblique *in* Christianisme social, *74 (1966).*

(3) J. Delorme, art. cit.

(4) J. Cazeaux, Je fais lire la Bible *in* Christus, *14 (1967).*

(5) Buon esempio di questa applicazione nuova del metodo in: H. Schürmann, La tradizione dei detti di Gesù; *Brescia 1966.*

(6) V. l'eccellente articolo di J. de la Potterie, Come impostare oggi il problema del Gesù storico? *in* La Civiltà Cattolica, *quaderno 2855* (1969).

(7) Usciti finora, in lingua francese, i volumi su Matteo e su Marco,

(8) In ital. la Morcelliana ha curato una Sinossi dei quattro Vangeli *secondo il testo greco di Lagrange.*

(9) F. Smyth-Florentin.

(10) Cfr. Istruzione della Commissione biblica Sancta Mater Ecclesia *(21 aprile 1964) e la Costituzione conciliare* Dei Verbum.

(11) Homil. in Ez. *lib. I, homil. III, 1.*

(12) Ed. Neuchâtel, 1963, in francese.

(13) F. Smyth-Florentin.

(14) Id.

Dal 10 al 16 ottobre, si è svolta a Roma l'Assemblea Europea dei preti, nei locali della Facoltà Teologica valdese, sul tema: « Una Chiesa da liberare per liberare il mondo ». **Nella lettera inviata dall'Assemblea al Papa, si coglie lo spirito col quale essi si sono messi al lavoro, rispetto al parallelo avvenimento del Sinodo: « Attendiamo che esso manifesti chiaramente agli uomini d'oggi che la Chiesa, ad immagine del Cristo, vuol essere sempre più una serva fedele, povera e libera ». La conclusione dei lavori, sui quali contiamo di uscire con un successivo articolo di commento, non ha visto alcuna mozione votata, ma un semplice scambio di esperienze comunitarie di cui i preti erano portavoce.**

lettere in redazione

In margine ad una didascalia

Napoli 14 ottobre 1969

Carissimi amici della Redazione di « Ricerca »,

anche se il motivo che mi spinge a scriverVi è, come vedrete, piuttosto preciso, rischierei di apparirVi ingiusto se non Vi dicessi con sincerità, e non per una dispomatica «captatio benevolentiae», che seguo ed apprezzo lo sforzo che state compiendo da tempo per darci una «Ricerca» seriamente impegnata in un discorso ampio ed articolato, approfondito e coraggioso. So pure che desiderate suggerimenti e non rifiutate contestazioni, in uno spirito di generosa disponibilità all'ascolto della « base » fucina. A questo proposito mi permetterei pure di proporVi di aprire su « Ricerca » una discussione, direi, ufficiale e metodica, su tutta l'impostazione, interpellando i lettori ed invitandoli con domande puntuali a metterVi in questione di continuo. Si svolgerebbe così una funzione esemplare di incalcolabile forza trascinatrice e si aggancerebbe la « base » per una collaborazione responsabile e creativa.

A determinarmi però nel rivolgermi ora a Voi è una osservazione che sono costretto a fare leggendo talvolta alcuni commenti alle foto che inserite sia per alleggerire qualche pagina, sia per cogliere spunti di attualità ed invitare ad una riflessione interpretativa degli avvenimenti di cronaca. Ho dovuto infatti costatare, e non di rado, una certa superficialità, se non banalità, di espressioni buttate giù con disinvoltura, quasi a riempire uno spazio che, si fa capire, non si poteva meglio utilizzare.

Prendete per esempio il commento affiancato alla foto di Ho Ci Minh nell'ultima pagina del nn. 15-16 del 30 agosto u.s. Si voleva suggerire qualche considerazione serena sull'uomo e sul rivoluzionario. La intenzione era giusta e l'occasione della sua scomparsa ne indicava l'opportunità. Ma cosa ne è venuto fuori? A mio giudizio, una epigrafe ingenua, un elogio funebre tanto superficiale quanto acritico.

Mi perdonate queste parole grosse? Ma ditemi: come è possibile che un cristiano, insieme con l'ammirazione per un uomo, il quale ha « dimostrato con la sua vita come si può vivere in coerenza alle proprie idee ecc. ecc. », non esprima pure, o non accenni, le più gravi riserve (se non condanna) sui mezzi ingiusti e violenti usati? Come è possibile avallare sconsideratamente un « mito », senza almeno un abbozzo di giudizio « demitizzatore »?

Certo, si potrà subito rispondere a queste mie perplessità con un appello alle violenze e ingiustizie degli altri. D'accordo. Ma non siamo proprio noi che dobbiamo giudicare oltre ogni parzialità, al di là di ogni schematismo, ma sempre alla luce e sul metro del Vangelo? C'è un coraggio cristiano che bisogna mostrare sempre, nella lotta per la giustizia, come nella ricerca della verità. E sempre e soprattutto dobbiamo confrontare tutti i valori su quello ultimo e definitivo dell'amore.

Forse penserete sproporzionato questo mio intervento. Personalmente non lo credo. Sono infatti convinto che siate consapevoli della responsabilità Vostra di fronte a tutti, fucini e non, e che apprezziate chi desidera farVi notare fino a che punto siate stimati da richiamare l'attenzione anche su piccole cose, che sfuggono ai più.

Con affetto, nel Signore.

Don Andrea Milano

■

Pisa 7 ottobre 1969

Alla direzione e amministrazione di « Ricerca ».

Abbiamo ricevuto per tutto l'anno, all'indirizzo di mio padre prof. G. Battista Picotti, « Ricerca » non so se in omaggio o per abbonamento già versato. Poiché, data la sua età e la memoria ormai ottenebrata, sarebbe inutile chiederlo a lui, vorrei sapere da voi qual è la sua situazione riguardo al periodico. In ogni modo desidererei che ci fosse inviato il numero contenente gli Atti del congresso della F.U.C.I. di Verona.

Colgo l'occasione per fare un appunto: non mi è sembrato giusto che il giornale della F.U.C.I. pubblicasse la fotografia di Ho Ci Minh con un commento elogiativo senza riserve. Non si tien conto, in una tale posizione acritica, per non dire altro, della spietatezza dei mezzi di cui Ho Ci Minh si è servito per raggiungere il suo scopo, dei metodi di lotta che egli ha ispirato, né della passione dei cattolici vietnamiti (tra cui un milione di profughi del nord), che potranno aver commesso degli errori, ma che hanno anche dimostrato un profondo attaccamento alla loro fede cristiana.

Ho letto di recente il libro di Piero Gheddo « Cattolici e Buddisti nel Vietnam » (Ed. Vallecchi 1968); da esso, come da altre letture e documentazioni, appare chiaro che la realtà è assai più complessa di certi schemi propagandistici, a cui, sia pure col nobile intento di servire la pace, non pochi si adeguano! Quindi si imponeva per lo meno un giudizio più articolato, e che servisse meglio la verità.

Avrei da fare altre osservazioni e appunti su ciò che talvolta viene pubblicato: ma il discorso si farebbe assai lungo.

Con molta cordialità e auguri di buon lavoro

Maria Clotilde Picotti

Sono arrivate due lettere in redazione, e alcune voci di rimprovero per la didascalia che era stata fatta per la foto di Ho Ci Minh (Ricerca 15-16, pag. 24).

Mi pare giusto prendere in considerazione queste critiche e approfittarne per fare un discorso un po' più lungo sul senso delle fotografie in un giornale come il nostro.

Un tempo il servizio fotografico era staccato da ogni contesto, da ogni contenuto, del giornale; poi si è passato a farlo « a temi »: cioè ogni numero di « Ricerca » voleva, attraverso le fotografie (sempre senza didascalie), trattare un argomento.

Eccoci infine al metodo odierno che ci pare più rispondente alla nostra mentalità e sensibilità: le foto cioè sono di attualità, per lo più su argomenti di cui si è già più volte parlato o per cui stiamo pensando ad articoli specifici, e che ci paiono degni di attenzione.

In questa logica le didascalie assumono la funzione di focalizzare l'attenzione su un problema, senza volerne dare la risoluzione anche perché sarebbe impossibile in tre righe, soprattutto perché, come dicevo, l'oggetto o è già stato o sarà trattato in un discorso più completo.

E' grande il rischio che si corre in questo modo: è facile infatti essere superficiali, oppure parziali, oppure assumere un tono per es. ironico che può essere non capito da chi legge, oppure, più semplicemente, non dire niente (al rischio della parzialità, per esempio, si riferiscono le due lettere che pubblichiamo: infatti la necessaria brevità di una didascalia non ci ha permesso di fare un discorso più completo su Ho Ci Minh, che avrebbe sicuramente affrontato anche i temi messi in luce dalle lettere, e che la didascalia non voleva far ignorare).

Ripeto che l'importante per noi è richiamare l'attenzione: e tante volte la didascalia può risultare un'intuizione momentanea su cui sarebbe difficile scrivere a lungo.

D'altronde dato che pare, e sarebbe facilmente dimostrabile, che le fotografie (e le didascalie) sono la prima cosa che è notata da chi guarda un giornale, ci pare utile continuare questo tipo di scelta.

C'è chi ci ha detto che questo è un alibi, perché sbrighiamo in due parole grossi problemi che non sappiamo trattare o su cui non ci vogliamo compromettere; c'è chi ci ha detto che è una scelta che riverbera l'indirizzo di tutto il giornale, e rimpiange i tempi in cui le foto rappresentavano « viali alberati », « chiesette alpine », « crocefissi », « giochi di bimbi »... e così davano una dimensione più religiosa e meno politica al giornale.

Certo è una scelta, ci pare oggi la migliore, con tutti i rischi che comportano le didascalie: per noi c'è l'impegno ad essere meno affrettati; se vogliamo, per il lettore c'è l'impegno a leggere anche gli articoli sui problemi accennati nelle didascalie non fermandosi a queste perché sono più visibili e brevi.

P.Z.

SEMPLICISSIMO!

(BASTA FARE UN PO' DI CONTI)

già 9 milioni i vincitori al Totocalcio

ORA TOCCA A VOI

Il Manifesto

Cecoslovacchia, Cina e Lotte Operaie animano il «dissenso interno» del P.C.I.

L'allargarsi del dibattito politico e il sorgere di forze non istituzionali pone in crisi in questi ultimi mesi più marcatamente le sedi ufficiali della politica italiana. Da una parte sorgono formazioni di estrema sinistra (potere operaio, marxisti-leninisti) e miriadi di esperienze spontanee, dall'altra le tensioni e le lotte nascenti dalla base catalizzano in forme inattese i progetti di unificazione e di attività sindacali.

Non solo gli effetti colpiscono e lacerano profondamente i partiti del centrosinistra, ma lo stesso P.C.I., abituato ad una gestione (monolitica al suo interno e monopolizzante al suo esterno) della sinistra, scopre oggi dentro di sé una vivace e mal tollerata esperienza di dissenso. La critica nasce da « sinistra », da quella sinistra che aveva cominciato a farsi sentire durante il XII congresso negli interventi della Rossanda e di Pintor contro la linea Longo. Pintor, Rossanda, Magri, Natoli, i Foa, sono i nomi che riappaiono su « IL MANIFESTO », i cui primi tre numeri hanno avuto ampia eco e diffusione, alimentata non solo da un interesse d'opinione per una potenziale scomunica, ma soprattutto dalla attenta e libera analisi con cui vengono affrontati i temi nodali della conduzione del PCI, della sinistra italiana ed europea, delle società socialiste e con cui si esprimono senza tabù giudizi sui fatti cecoslovacchi, sulla Cina e sulle scelte sovietiche. E questo cogliendo finalmente i punti essenziali: centralismo e democrazia, discorso sulle alternative dell'ingresso al potere, socialismo al bivio tra riforma burocratico-consumistica e « passaggio al comunismo », scelta nei confronti della dirigenza sovietica tra una rivendicazione equivoca di « vie nazionali al socialismo » e una condanna di una repressione non casuale dei fermenti progressisti nascenti dalle contraddizioni presenti nelle società socialiste.

Già dal suo primo editoriale, la rivista si propone il superamento di « schemi consacrati di interpretazione della realtà » da una parte, del « ripiegamento dogmatico » e della semplice « fiducia nella spontaneità » dall'altra, dei « nuovi miti romantici e ribellistici » come delle « lusinghe del revisionismo socialdemocratico ». Occorre senza sottintesi, a loro parere, affrontare il problema « della transizione al socialismo in una società avanzata » (n. 1 Editoriale - Un lavoro collettivo pagine 3-4) e una discussione teorica sulla « società comunista », per il superamento del capitalismo e della debolezza storica della sinistra di fronte ad esso.

I redattori si riconoscono in un P.C.I. che credono « non chiuso ad uno sforzo di superamento dei propri limiti e condizionamenti storici », sostenendo però che un rinnovamento si realizza con « una rivoluzione culturale capace anche di mettere in discussione un patrimonio consolidato ».

La rivista nasce così con il progetto di una analisi scientifica e teorica di questi temi e con il proposito, di indubbia valenza politica, di sottoporre tutto ciò ad un dibattito pubblico senza commissioni di competenze.

Questo significa sicuramente l'emergere di un fatto nuovo nel P.C.I. e questo partito dovrà seriamente accettare — e non respingere o solo tollerare — la sfida del gruppo del Manifesto, se vorrà mostrare la credibilità politica del suo ruolo nella sinistra e per realizzare a livello realmente politico, e non semplicemente elettorale, la sua funzione. Altrimenti continuerà a svolgere la azione di riempimento del potere, sia nella occupazione della opposizione, sia nella decisione probabile di accettare la consueta routine di entrata al governo, esercitando in tutti i casi la funzione di serbatoio della delega e della falsa coscienza della classe operaia italiana.

Il problema internazionale

La rimeditazione dei fatti cecoslovacchi è uno dei punti di partenza: di qui parte la critica radicale del modello sovietico. Significativa è la presentazione nel primo numero dei documenti del congresso clandestino del partito comunista cecoslovacco avvenuto durante i giorni della occupazione.

Nelle società socialiste, si afferma nella rivista, sono presenti contraddizioni: la classe operaia, che ha pur conquistato strumenti di produzione, lavoro, occupazione piena, rimane isolata corporativamente, nel suo ristretto ambito di lavoro, dalle scelte politiche, dal rapporto con gli intellettuali. E' privata del suo ruolo dallo stato e dal partito burocrate.

Superata la « alienazione » della proprietà non è superata quella politica. Conseguenze di questo stato sono una progressiva ipnosi della classe operaia, crisi di produzione, ecc... Il superamento dello stalinismo libera varie e contraddittorie spinte sociali. Si vagheggiano anche modelli di riforma di tipo occidentale e questo, del resto, è il perfetto parallelo di una riforma di tipo tecnocratico e consumista nata nella stessa unione sovietica, una scelta « tollerabile » che non scalfiva per nulla un tipo di gestione autoritaria della politica. La originalità del dopo gennaio cecoslovacco sta però « nella possibilità della messa in moto di un meccanismo di azioni e reazioni a catena, fino a scuotere la intera società in una sorta di rivoluzione culturale e a far ritrovare le vie per la costruzione di un socialismo non soltanto umano ma anche autogestito » (n. 1 pag. 30). Ed è a questo momento, in cui tutti i lavoratori si muovono e rivendicano un nuovo tipo di rapporto con gli intellettuali, lo stato, il partito ed emerge nella coscienza delle masse la scelta di un socialismo qualitativamente diverso (identificabile nel tema di Marx del « passaggio al comunismo »), che interviene la aggressione armata che imporrà ad esempio, l'abbandono del « consiglio dei lavoratori ». L'intervento si presenta allora non come la conseguenza di un tragico errore di interpretazione, quanto piuttosto come una precisa ed univoca scelta di un altro modello: quello sovietico. Tale divergenza di modelli è sottolineata chiaramente nell'intervento della Rossanda (« Le radici della divisione », n. 1) che traccia la storia delle « aperture » della « liberalizzazione » sovietica; come funzionali ad una linea centralizzatrice, produttivistica, emula dell'occidente, che identifica sviluppo economico-tecnico e realizzazione del socialismo, ma perfettamente intollerante dei mutamenti qualitativi. Dietro la giustificazione ideologica di una rivoluzione da « conservare » c'è la volontà di sopire o di scaricare le tensioni sociali, la ancora presente « lotta di classe », mentre i richiami internazionalistici ricoprono gli interessi del blocco.

Il « dissenso » dalla invasione della Cecoslovacchia non può quindi essere una semplice rivendicazione della autonomia di una scelta nazionale di via al socialismo, ma piuttosto deve essere la critica ad una scelta che non accetta il passaggio ad una forma completa di socialismo, capace di realizzare il superamento dell'attuale modello statuale e sociale delle democrazie popolari. Su questo passaggio si giocano, non solo in Cecoslovacchia ma ovunque, le sorti di un socialismo che voglia « compiere » la rivoluzione. Il problema che si pone è allora quello del disconoscimento radicale della via sovietica e della fondazione a livello di prassi e di elaborazione di modelli di un movimento di classe che rappresenti la via della sinistra rivoluzionaria, gestito costantemente dalla base, che operi anche nelle società socialiste. Così ci si ricollega alla esperienza cinese (non stupisca quindi la relazione Cina-Cecoslovacchia) come tentativo di mantenimento della dialettica rivoluzionaria all'interno di una società socialista.

Tensioni e lotte in Italia ed Europa. Posizione del PC

Particolarmente accentuate si presentano in Europa le analogie tra la possibilità di azione nei paesi socialisti e in quelli di « capitalismo maturo »: in entrambi è necessaria — si afferma — una svolta, una scelta fondamentale. Nel caso dei partiti socialisti l'alternativa (editoriale n. 4 - « Praga è sola ») è « tra una spinta ai consumi che può trovare consenzienti le masse, ma è destinata a fallire sull'organizzazione del lavoro e della democrazia » (in quanto troppo legata ad una situazione settoriale di privilegio ed ancora troppo subalterna alla ideologia capitalistico-produttivistica) e la esperienza abbozzata dal "nuovo corso", « fondata sugli operai e sull'ala progressiva, radicale degli intellettuali », che aveva portato alla « esplosione di una partecipazione e di una maturità delle masse, una loro naturale ostilità al privilegio, una inattesa capacità di rielaborazione ideale e di autoorganizzazione », difficilmente riassimilabili sul piano del socialismo tecnocratico. Chiaro è il tipo di problemi di queste società, che sono comuni a quelli dell'occidente: « un discorso radicale sull'uguaglianza, la democrazia diretta, ...la critica alla scienza ed alla tecnica borghesi, ma in forme adeguate a società ormai articolate, ...in grado di impiegare nel processo di emancipazione dell'uomo tutto il patrimonio di conoscenze e di capacità accumulato in secoli di sviluppo ».

Questo è lo stesso problema con cui deve misurarsi la sinistra europea e il « proletariato occidentale, il solo, forse, capace di elaborare e di realizzare un modello di socialismo, in cui si compongano le antinomie contro cui inevitabilmente finiscono con lo scontrarsi le forze rivoluzionarie degli altri settori del mondo », ed in particolare i paesi socialisti.

Di qui il discorso della crescita di una sinistra europea, capace di rifornire lo sviluppo di una sinistra nei paesi socialisti. Forse su questo punto il gruppo del Manifesto ha colto uno dei punti fondamentali del nostro momento storico, e la apertura di un dibattito in tale direzione giustifica l'interesse che attorno ad esso si è formato.

Questo dovrebbe essere il nuovo parametro di interpretazione e di impegno delle lotte attualmente in corso nel nostro paese, con l'attenzione a non ricadere negli stessi errori del P.C.F. dopo il maggio francese; il problema non è quello di creare un minimo di convergenza attorno ad un programma elettorale e parlamentare (nuovo frontismo) partendo dall'alto (accordi parlamentari, nuovi programmi e nuovi raggruppamenti), ma — si dice — è costruire nelle lotte la realizzazione di una svolta radicale e l'« organizzazione di un potere politico pubblico in grado di controllare la intera struttura degli investimenti, dei redditi e dei movimenti di capitali » (n. 2/3. Crisi movimento alternativa pag. 7). E' giudicata pericolosa la tendenza del P.C.I. di andare al governo sotto la spinta di molteplici ragioni di convenienza (supposte crisi economiche, composizione dei conflitti sociali...). Il P.C.I. dovrebbe partecipare ad una conquista del potere preparato e gestito dalla base delle forze di sinistra, e in questa prospettiva — e non puramente a livello tattico — fare scelte di strategie ed alleanze.

L'unificazione « articolata » delle diverse fasce di conflitto (scuola, organizzazione del lavoro, abitazioni), si vede necessaria quanto prima l'unificazione sindacale, per preparare poi la riorganizzazione di una forza politica di sinistra, capace di offrire sbocchi politici alla crisi. Tale riorganizzazione dovrà tener conto non solo delle forze già presenti ma di tutti i nuovi interlocutori politici e sociali (in tal senso si inquadra l'intervento della Menapace sul secondo numero) disposti ad un dibattito a fondo sulla strategia della rivoluzione in occidente, per creare una « nuova formazione rivoluzionaria unitaria, al centro di un sistema articolato di movimenti autonomi e istituzioni di democrazia diretta».

Le reazioni del P.C.I.

Dal precedente discorso nasce la critica alla attuale linea del P.C.I. Il partito ha invece difficoltà, crediamo, ad assumere i nuovi strumenti di analisi e di gestione del conflitto che nascono nel corso delle lotte, per la sua struttura di vertice e per la scelta sempre ribadita di una gestione centralistica e di una pratica di potere che ha ancora molto da spartire con il modello sovietico. La risposta ufficiale del P.C.I. ha dimostrato oltre la poca capacità di tollerare il discorso del Manifesto, di non accettare — cosa più importante — gli scottanti problemi posti.

Non si è accettato di aprire il discorso sulle società socialiste, né di discutere il ruolo del p.c., né un dibattito ampio sull'attuale momento politico. Si accusa (v. Rinascita n. 27, 4 luglio) il Manifesto di aver deluso le attese di un serio impegno di ricerca, di fare « polemica politica immediata »!

Questo tipo di critiche è abbondantemente presente nella relazione di Natta al comitato centrale, riportata da Rinascita n. 33 del 22 agosto, proprio sul « caso » del Manifesto. Si accusa il gruppo di poca fedeltà alle regole del dibattito del partito e di danneggiare proprio con un atteggiamento frazionistico la stessa libertà di dibattito interno.

Si dice espressamente che « la concezione della democrazia di partito non comporta né il regime cosiddetto "assembleare" né consente che gli organi di stampa si trasformino in una sorta di libere tribune ».

Ma oltre accusa di attentato all'unità del partito non si è andati, non si è chiesta o la sospensione della rivista o la espulsione. Mentre scriviamo è in corso un nuovo dibattito sulla rivista al Comitato Centrale. Non facciamo previsioni, ma crediamo che su queste scelte il P.C.I. giochi una grossa posta.

Arnaldo Ferrari
e **Carlo M. Bertoni**

In tutti gli USA, 36 milioni di persone hanno partecipato alla manifestazione del « Moratorium Day », mostrando come l'« altra America » non sia formata da sparuti gruppetti di irresponsabili o di idealisti, ma da una tale massa di persone che, speriamo, riuscirà a porre fine alla guerra in Vietnam e farà affrontare in modo nuovo i gravi problemi interni ed esteri degli Stati Uniti.

Attorno al Sinodo

Tensione e segni di novità

Mentre scriviamo il Sinodo è alle sue prime giornate: invitiamo quindi i lettori ad accettare l'incompletezza del nostro discorso.

Analizzeremo il fatto-sinodo e ciò che attorno a esso si è mosso, per delineare l'atteggiamento giusto che è chiesto a ciascuno di noi. Cioè partiamo dall'ipotesi che i meccanismi dell'opinione pubblica abbiano creato un clima di tensione e sfiducia che va rettificato.

Gravità del tema

Il tema costituisce un nodo vitale dell'attuazione del concilio: **come configurare una collaborazione più stretta tra conferenze episcopali e sede apostolica e delle conferenze episcopali tra loro.**

Relativizzarne l'importanza accennando a problemi più drammatici — e che ve ne siano è indubbio: dalla professione di fede alla riorganizzazione delle Chiese locali, alla crisi del sacerdozio ministeriale — equivale a misconoscere la natura del rinnovamento conciliare, che nato dalla sollecitudine collegiale non potrà ricevere compimento che attraverso di essa. Ed è chiara a tutti l'insufficienza, la quasi totale mancanza di momenti e forme di esercizio del potere collegiale: dalla cui ampiezza e correttezza e tempestività di attuazione dipende la reale possibilità di affrontare quei problemi, appunto, che interpellano la coscienza ecclesiale con drammaticità crescente.

Motivi della tensione

Si è esagerato non sull'importanza del sinodo, ma nell'individuare i motivi della tensione. La stampa ne ha proposti due.

1) **Ricerca di democratizzazione** da parte « progressista », che acquisterebbe evidenza spettacolare nella « contestazione » del libero esercizio dell'autorità del Papa da parte dei vescovi « progressisti ». Così una parte dell'opinione pubblica ha interpretato la intervista rilasciata dal cardinale Suenens a **Informations Catholiques,** il maggio scorso. Contro questa presunta richiesta di democratizzazione, che se attuata porterebbe la Chiesa al dissolvimento (come si esprime la rivista RENOVATIO), si è ragionato di scisma e si è invocata una riaffermazione solenne dell'autorità del Papa e del primato.

2) **Volontà di affossamento del Concilio** da parte « conservatrice », che viene fatta culminare nella cosiddetta « svolta di Paolo VI » che, da promotore della ecclesiologia conciliare, si sarebbe trasformato negli ultimi anni in restauratore della prassi centralizzata. Si è voluto vedere nella convocazione del sinodo lo strumento per stroncare ogni velleità di portare diritto e prassi di governo a espressione della collegialità. Tutti ci siamo messi, dietro il suggerimento di H. Küng, a dividere per continenti i partecipanti al sinodo; abbiamo intravvisto in ogni nomina di membri straordinari una manovra; e chi aveva più fantasia dava già i risultati, parlando di « papa alla riscossa » e di « scisma improbabile », riconoscendo magari che sarebbe stato « ancora meno realistico poi parlare di possibili antipapi ».

Nessuno discute il primato

Nessun vescovo o teologo pronunciatosi discute la dottrina del primato, e in particolare il diritto-dovere al libero esercizio della propria autorità su tutta la Chiesa che compete al Papa. Questa autorità è definita da Suenens, nella intervista che tutti citano, « un beneficio incomparabile per la Chiesa ». Inoltre il Cardinale afferma espressamente che il papa « ha giuridicamente diritto » ad agire « senza la collaborazione formale del collegio episcopale ».

Se poi le espressioni audaci sono di H. Küng, c'è da chiedersi cosa abbia detto di nuovo, per spaventare tanta gente: « Se egli può e anche deve, talvolta, agire **da solo,** non deve tuttavia mai farlo **a parte, separato** dalla Chiesa e dal suo collegio episcopale, ma in comunione di spirito e in indeflettibile solidarietà con la Chiesa universale ».

Paolo VI e il concilio

La volontà di democratizzazione attribuita a certi vescovi non risulta documentabile, e altrettanto vale per la « svolta » che Paolo VI avrebbe operato per salvare la Chiesa o per affossare il concilio, a seconda del profeta di turno. La critica si appiglia a singoli atti e discorsi, ma pochi richiamano l'attenzione sul pieno assenso del Papa e sul suo farsi promotore del movimento ecumenico, della riforma liturgica, della ricerca biblica e teologica in genere, dell'interesse della Chiesa per la pace e lo sviluppo dei popoli. Su questi temi di fondo si rinnova la coscienza e la struttura ecclesiale: e la comprensione di questa dinamica centrale del rinnovamento costituisce il merito del pontificato di Papa Montini, e la sua coerenza di fondo con la eredità conciliare.

Non ci nascondiamo le difficoltà che sono venute crescendo tra Roma e varie conferenze episcopali, il comportamento contraddittorio della curia, l'incertezza di molti gesti dello stesso pontefice, nel dissidio più ampio di una compagine ecclesiale abituata ancora ad attendersi tutto da Roma, e insieme fatta gelosa delle proprie autonomie e critica dell'operato del Papa. Né abbiamo difficoltà a riconoscere che il Papa ha sue opinioni, suoi modi e toni particolari, che vanno presi e accettati per tali, senza innalzare a magistero infallibile ogni discorso, e insieme senza l'intolleranza che va crescendo di giorno in giorno per ogni frase che viene pronunciando.

Tale atteggiamento impedisce di cogliere fatti nuovi verificatisi in queste prime giornate del sinodo, e che ci sembrano segni di una prassi collegiale che va prendendo corpo.

Segni di novità

Si è discusso di struttura verticistica, data la partecipazione dei presidenti delle conferenze e non di membri eletti, come avviene nel sinodo ordinario: e non si è valutato il fatto che gli episcopati sono stati per tempo interpellati e che hanno avuto modo o sono stati indotti a svolgere un lavoro di preparazione, di dibattito, di maturazione « collegiale » di una posizione. Così nel valutare la presenza dei rappresentanti delle cosiddette « Chiese povere », cioè dei paesi del terzo mondo, e i vantaggi per i padri europei di un contatto diretto con le drammatiche esigenze di quei popoli, si dovrebbe andare ben oltre la rilevazione del loro tendenziale « conservatorismo ». Per non dire poi dei patriarchi di rito orientale, la cui lunga tradizione di autonomia e prassi sinodale si è posta in più di un intervento come autorevole richiesta e insieme garanzia di fedeltà.

Riguardo poi alla libertà di parola e al coraggio dei padri il sinodo è paragonabile solo al concilio. Paolo VI con il discorso di apertura che insisteva sulla corresponsabilità (parola preferita dal cardinale Suenens), con la sua presenza ai dibattiti, con l'autorizzare una informazione dettagliata della stampa indicava per primo la via del coraggio e della fiducia.

Un segno di fiducia, questa volta nei confronti di un nuovo organismo di curia, è dato dalla richiesta di molti padri, da Suenens a Daniélou, di affidare alla commissione teologica internazionale l'approfondimento della dottrina della collegialità. Tale commissione era stata proposta nel sinodo del 1967 appunto dal card. Suenens, e ha tenuto la sua prima riunione plenaria la settimana precedente il sinodo, dopo un franco discorso di saluto del Papa. Che oggi Suenens faccia riferimento a essa significa che ne trova rispondenti alle sue intenzioni gli statuti e la composizione (ne fanno parte i nomi più noti della teologia conciliare, da De Lubac e Balthasar a Congar, Rahner, Bouver).

Un'osservazione analoga andrebbe fatta sulla relazione del card. Seper, giudicata « buona », « teologicamente solida » dal card. Alfrink, il cui esperto personale, presente a Roma, è il famoso E. Schillebeeckx.

Infine, a chi trova angusto il tema del sinodo, ricorderemo che la relazione Seper, come gli interventi di molti padri, insiste sulla « comunione dei fedeli tra loro » prima di trattare della comunione e azione collegiale dei vescovi: con questo allargamento di orizzonte il sinodo riconquista l'ampiezza di respiro del discorso conciliare.

Non aggravare la sfiducia

Bollando di « conservatore » il discorso allarmato della maggioranza dei padri, da Wyszynski a Daniélou, sulla situazione della Chiesa, ci impediremmo di cogliere le esigenze intere delle Chiese, e forse le più profonde in questo momento. La richiesta di un esercizio rafforzato dell'autorità di Roma ci sembra pericolosa, ma la diagnosi da cui scaturisce è di grande attendibilità.

Se prestiamo loro l'attenzione dovuta a persone di esperienza e umanità che sono insieme i padri della nostra fede, contribuiremo al superamento di quella sfiducia che forse non condividiamo, ma che affligge molti fratelli.

Luigi Accattoli

NOTA

Per la *ricerca di democratizzazione*, cfr. *La democratizzazione*, RENOVATIO, ott.-dic. 1969, editoriale.

Per la *svolta di Paolo VI*, cfr. C. Falconi, ESPRESSO COLORE.

L'intervista di Suenens è stata pubblicata in Italia da FAMIGLIA-MESE, giugno 1969; l'intervento di H. Küng, da L'EUROPEO, 4 sett. 1969.

Per uno sguardo d'insieme alla preparazione e alle polemiche sul sinodo, esauriente Caprile-Lanza, *Il sinodo straordinario dei vescovi*, notiziario n. 1, LA CIVILTA' CATTOLICA, 4 ottobre 1969, pp. 54-69.

Per gli interventi dei padri i resoconti più diffusi sono quelli de L'OSSERVATORE ROMANO. Ancora su L'O.R. (6-7 ottobre) il discorso del Papa ai membri della commissione teologica.

Per la relazione Seper cfr. A. Antòn, *Unità e diversità nella Chiesa secondo il Vaticano II*, LA CIVILTA' CATTOLICA, 4 ott. 1969, pp. 23-35. Questo aperto e lucido articolo è fondamentale, sia per il rigore, sia perché l'autore docente di ecclesiologia alla Gregoriana, è esperto ufficiale del sinodo, e gli viene attribuita appunto la stesura della relazione Seper.

Per gli interventi allarmati cfr. G.M. Garrone. *Diagnosi*, L'OSSERVATORE ROMANO, 13-14 ottobre. Il noto cardinale di curia svolge con equilibrio una analisi dello sgomento che oggi colpisce molti nella Chiesa.

Preti a stipendio fisso?

E' stato scritto nei giorni scorsi anche su giornali e riviste non proprio specializzate per questioni del genere, della riforma economica in atto in una diocesi italiana (Epoca, n. 991 « Il parroco a stipendio fisso »).

E' uno dei tanti tentativi che si fanno, e da tempo ormai, in varie diocesi nel desiderio di rispondere ad una situazione di disagio esistente tra il clero e non soltanto per la disparità della retribuzione.

Che la cosa sia arrivata alla attenzione della cronaca o della attualità dei giornali e delle riviste può essere indicativo e può anche fare piacere, ma purtroppo non tanto da commuoverci e da lasciarci persuasi di un autentico interesse degli informatori della pubblica opinione per un problema vivo della comunità dei credenti. Ed è proprio questo aspetto che invece ci interessa, a parte anche ogni inesattezza nella informazione.

Il sostentamento economico del clero è anzitutto problema « pastorale ». Problema infatti di libertà: in esso è impegnata la libertà della azione pastorale da ogni condizionamento esteriore. Ed è problema di testimonianza. Problema inoltre di tutta la comunità dei credenti. Che tale prospettiva sia quasi del tutto dimenticata da chi i problemi della Chiesa vede unicamente per ciò che essi hanno di esteriore e di mondano, è comprensibile, ma che noi ci lasciamo captare da quel modo di sentirli, sarebbe davvero doloroso. Ecco perché vale la pena di fare alcune riflesssioni da cristiani, tra di noi.

E' certamente degno di apprezzamento che ci si apra a concrete sperimentazioni per favorire una più equa retribuzione del clero; che ci si avvii quindi all'auspicato abbandono o almeno radicale riforma del sistema beneficiale e venga messo in primo piano il servizio del sacerdote per la comunità (cfr. Presb. Ord. n. 20), e non soltanto ai parroci ciò è riferibile: ogni sacerdote impegnato al servizio di Dio nell'esercizio delle funzioni che gli sono state affidate «è operaio degno della sua mercede ».

Bisogna comunque rendersi conto che tutta la comunità ecclesiale è chiamata in causa e non solo perché difficilmente i beni ecclesiastici possono da soli garantire un sostentamento, modesto che sia, di tutto il clero della diocesi (nel caso concreto dal quale partono le presenti osservazioni è così) ma anche perché le soluzioni indicate e sperimentate continuano a coinvolgere lo stesso ministero sacerdotale, l'annuncio cioè della parola divina. I fedeli non sono soltanto impegnati a far sì che i loro sacerdoti abbiano la possibilità di condurre una vita onesta e dignitosa, essi, e prima di tutto, sono coinvolti nella responsabilità di rendere possibile la libertà dell'annuncio. Questo è il problema più serio ed anche di più difficile soluzione. Sottrarre il singolo sacerdote al dovere ed al peso di amministrare beni patrimoniali vuol dire certamente esimerlo da una costante compromissione e dalla tentazione di giustificare la mentalità, le preoccupazioni e i condizionamenti di chi possiede, ma purtroppo forse non vuol dire la auspicata liberazione di tutta la comunità da quel poco cristiano modo di vedere e di vivere. Accentrare infatti i beni immobili della Chiesa in una unica amministrazione diocesana è premessa valida per rendere più equa la retribuzione del clero, ma vuol anche dire trasferire il problema della libertà e della testimonianza del clero e della chiesa, da livello personale a livello comunitario.

Tale accentrazione poi non può essere realizzata soltanto per motivi di migliore rendimento economico. Non si debbono dimenticare, anche nelle concrete e quotidiane realizzazioni, gli scopi per cui la Chiesa può possedere beni temporali: a quegli scopi tutto deve essere sempre e costantemente riferito, a ciò che la Chiesa è, a ciò che la Chiesa deve faticosamente testimoniare di essere nel mondo. Il sacerdote « tranquillo » perché c'è chi amministra per lui, può essere, e lo è, da un lato, una scelta liberante, ma non lo è forse nella più ampia ed irrinunciabile testimonianza di tutta la comunità, la quale rischia di rimanere o di apparire ricca, anzi, di esserlo ancora di più, di fronte al mondo.

Una soluzione chiara e precisa che risolva tutto, che non sollevi problemi, anche qui non esiste certamente. Ritorna il tema della doverosa e quotidiana « conversione » che deve continuamente tradursi nella concretezza delle situazioni, pur sapendo che rimarrà sempre quella insoddisfazione che rende vigilanti e che stimola, fondandosi altrove la « sicurezza » della Chiesa.

Il Concilio parla anche di « povertà volontaria » cui il clero è invitato « per conformarsi a Cristo in un modo più evidente ed essere in grado di svolgere con maggiore prontezza il sacro ministero »; parla di « un certo uso comune delle cose, sul modello di quella comunità di beni che viene esaltata nella storia della Chiesa primitiva » (Cfr. Presb. Ord. n. 17).

Sono indicazioni entro le quali si gioca il pieno ed autentico servizio della chiesa, mediante la disponibilità di tutti i credenti ad assumerne la corresponsabilità, impegnando intelligenza e fantasia nel trovare le soluzioni e portarne le conseguenze.

Il patrimonio ecclesiastico unificato in una unica gestione diocesana potrebbe anzitutto realizzare meglio la sua destinazione alle opere di carità, specialmente per i poveri. Il clero potrebbe ricavare il sostentamento principalmente dal proprio lavoro (ricordiamo Paolo: 2 Tess. 3,7-9) davanti a tutta la comunità e per tutta la comunità, per i poveri, per quelli che hanno lavorato, per quelli che tutto il tempo debbono dare al servizio pastorale. Sollecitando così, non solo con la parola, ma anche con l'esempio, i fedeli a concorrere nel comune dovere di tutto il popolo di Dio di sovvenire ai poveri e di procurare il sostentamento ai ministri della parola.

Forse, ad edificazione dello stesso popolo, verrebbero dimensionate tante « esigenze » dello stesso clero più fondate sulla possibilità economica di fatto, che su una vera richiesta del loro ministero.

Mi sembra che oggi, con la consapevolezza dei rischi che essa comporta, una soluzione da proporsi e da avviare decisamente ad attuazione, sia sì la centralizzazione diocesana dei beni della chiesa, ma non solo per il mantenimento del clero. Che sia auspicabile cioè la costituzione di una gestione da parte della comunità dei beni della chiesa; gestione che significa possibilità efficace di conoscere e di valutare, di scegliere e di decidere, la destinazione di quanto la chiesa possiede per il realizzarsi del fine proprio di quel possesso, fine pastorale di cui tutta la comunità è responsabile.

Camillo Pezzuoli

Invito ai Padri

(continua da pag. 1)

Chiesa, che ci porta a recuperare il senso della gratitudine verso coloro che ci hanno preceduti — teologi e mistici, vescovi, monaci e laici — e che hanno faticosamente intessuto una storia e portato alla luce una intelligenza della Parola divina in cui affondiamo le radici, nonostante tutto.

Non possiamo riconoscere la nostra identità se non in rapporto ad essi, nei nostri progetti di rinnovamento della Chiesa, nei nostri tentativi di rilettura della Parola di Dio. Così, senza sentirci né i primi, né gli ultimi, scopriamo il senso della nostra fatica, che è soprattutto quello di inserirci in un corpo alla cui crescita noi stessi contribuiamo, strumenti a nostra volta, come chi ci ha preceduti, dello ingresso in un'unica storia di salvezza per quelli che verranno. Ed il nostro sguardo al passato non può avere la curiosità dell'erudizione, se non vogliamo rischiare di sbagliare prospettiva, ma deve essere illuminato dallo Spirito stesso che fonda la storia della Chiesa, che le parla e le dà l'intelligenza della sua parola.

Questa ricerca di assonanze spirituali deve mirare soprattutto alla comprensione delle grandi idee sintetiche che hanno animato certi movimenti della vita della Chiesa e da cui dobbiamo accogliere lo stile interiore, se non le particolarità metodologiche, superate storicamente.

* * *

Una splendida lezione di questa « lettura » della tradizione ce la dona da anni P. Henri De Lubac. Cogliere il frutto dei suoi studi richiederebbe una disponibilità di tempo purtroppo rara: per questo egli stesso è voluto andare incontro alle esigenze di molti, offrendo con « La Scrittura nella Tradizione » — uscita in francese nel 1966 e quest'anno tradotta dalla Morcelliana — una raccolta dei capitoli particolarmente significativi delle sue fondamentali « Storia e Spirito » (1950) ed « Esegesi medievale » (1959-1964).

Da queste pagine sorge lo invito a prendere coscienza della nostra responsabilità presente, di collaboratori di una azione di salvezza che procede nella storia e deve essere realizzata oggi, attraverso l'atto di fede nel Cristo di ogni tempo, il Cristo della Scrittura letta nella Chiesa di ogni tempo, nello spirito e nello stile di cui i Padri hanno dato lo esempio inimitabile.

Il nostro compito oggi è quello « di unire il nostro moderno "senso storico" a quel profondo "senso della storia" che la loro esegesi spirituale ha saputo mettere in luce » (p. 55). La nostra non potrà essere imitazione, ma corretta accoglienza di un metodo fondamentale che spesso diamo come acquisito, se non superato, ma a cui dobbiamo imparare a riferici come al frutto migliore di una stagione privilegiata, in cui l'interpretazione delle Scritture « non arrecava, per così dire, un "surplus" al capitale religioso già posseduto, ma contribuiva in maniera determinante alla costituzione di questo capitale » (p. 15).

Il tentativo di cogliere alle origini la formazione della cultura cristiana come intelligenza della fede, può essere per noi illuminante, purché non vogliamo pretendere di obbiettivarlo perfettamente, o di ricondurlo nel campo di qualche disciplina scientifica. Nei Padri infatti, ed un esempio può essere Origene con la sua « lectio et oratio », la riflessione è a servizio della preghiera, e la loro sintesi è operata nell'ambito della fede. La nostra ricerca non potrà essere molto diversa, non solo per capire i Padri, ma per attingere anche noi la loro stessa fede globalizzante. « Se si vuole ritrovare qualcosa di quel che fu nei primi secoli della Chiesa l'interpretazione spirituale della Scrittura, è importante affrontare le cose al tempo stesso con maggiore profondità e con maggior libertà. Bisogna riprodurre anzitutto un movimento spirituale, senza d'altronde ritorni arcaizzanti né mimetismi servili, e spesso attraverso metodi del tutto diversi. E' necessario ricominciare incessantemente la lotta di Giacobbe con l'angelo di Dio » (p. 26).

L'invito ai Padri che De Lubac ci rivolge è oggi per noi particolarmente significativo — ed è lo stesso della Costituzione Dei Verbum — soprattutto quando da un lato vi sono esegeti « i quali ritengono che il progresso realizzato nelle loro discipline renderebbe oggi caduca, nel suo stesso principio, la distinzione tradizionale (fra intelligenza storica e spirituale) » (p. 133), svalutandola nel senso di una «supplenza provvisoria». Dall'altro lato — e De Lubac non ne fa cenno, ma è realtà a noi presente — va affermandosi un tipo di lettura « profetica » della Bibbia che, nell'esigenza di superare le mediazioni e gli intellettualismi, permette la sovrapposizione ad essa, spesso inconsapevole, delle proprie categorie ideologiche, o la assunzione acritica di interpretazioni estranee al proprio ambiente culturale, privandosi in tal modo di un incontro autentico col messaggio e rischiando una infedeltà storica dietro una apparente « storicità ».

In entrambi i casi c'è il rifiuto del senso esatto della tradizione, la pretesa di leggere la Scrittura e giudicare la Chiesa a partire da una pretesa essenzialità evangelica che spesso è primitivismo, e quindi impoverimento dello stesso proprio progetto ecclesiale.

C'è soprattutto incomprensione della perenne dialettica cristiana, il cui asse è la croce di Cristo, che ha prodotto il passaggio dalla Vecchia alla Nuova Alleanza, e che continuamente produce l'uomo nuovo, trasformando tutto quanto vi è in noi di Vecchio Testamento (p. 176).

Tentazione ed incomprensione ancora più sottile, in quanto il rifiuto che viene opposto alla tradizione partirebbe proprio dal concetto di superamento del Vecchio da parte del Nuovo, come opposizione dualistica (e manicheista). Come invece il Nuovo Testamento è fioritura ed intelligenza spirituale del Vecchio, che è « lettera » e « storia » e quindi sostegno e preparazione del Nuovo, così, all'interno della nuova Economia, fondata nella Incarnazione, permane la dialettica fra opposizione e superamento continuo — in un rapporto che non si risolve mai totalmente nell'uno o nell'altra — tra uomo vecchio e uomo nuovo, e che nella vita della Chiesa si manifesta nel misterioso rapporto fra opacità e significatività del Sacramento (p. 177).

Così, il confronto tra il nostro presente ed i secoli passati della vita della Chiesa non dovrà tenerci come in uno stato di dipendenza da una epoca privilegiata ed irreformabile, né in un atteggiamento di distacco e di rifiuto, nella presunzione di partire da zero nella lettura della Bibbia e nell'esperienza religiosa: ma la legge della continuità-superamento dovrà guidarci in ogni nostra analisi, e nelle nostre scelte ecclesiali.

Come lo Spirito, che «crea» la Scrittura e l'«apre » via via a coloro che la leggono, comunicando ad essa una virtualità illimitata (è Gregorio Magno, nel Commento ai Re, PL, 79, 216 C), così « la nostra anima, che prima era contratta, si dilata per essere capace di ricevere la Sapienza di Dio» (e questo è Origene, su Geremia, PL, 25, 627 C).

Ed è qui, dalla lettura esaltante dei Padri, in particolare di Origene e di Gregorio Magno, che viene a noi l'invito di De Lubac a risalire alle sorgenti del pensiero cristiano, e riacquistare il senso della tradizione, non solo per riscoprire in essa tesori nascosti, ma per alimentare e fondare il nostro stesso presente, e dare efficacia ed autenticità alle spinte di rinnovamento teologico e spirituale nella nostra Chiesa, con la stessa fiducia nello Spirito che illuminava l'intelligenza dei Padri e che conduce la Chiesa nella continuità e nell'autosuperamento, verso la pienezza della visione di Dio.

M.N.

editoriale

(continua da pag. 1)

Il problema della casa, evidentemente, non è problema di blocco dei fitti; bensì quello di un piano che tocchi la politica del territorio in genere e delle città in specie: un piano che all'efficienza tecnica aggiunga una qualificante fisionomia politica popolare, che agli interventi economici, unisca i necessari e urgenti strumenti giuridici, che non possono essere indolori. Il problema degli ospedali esige che si scelga per la de-privatizzazione dei servizi sociali fondamentali e correlativamente, ci si impegni per uno standard insieme alto ed economico della loro prestazione generalizzata. E significa la volontà e il potere di spezzare i privilegi in corso e quelli in formazione. Significa l'intelligenza di non fermarsi agli slogans (che non risolvono nulla)...

Per non parlare delle fabbriche! Il problema della loro regolazione giuridica e del loro controllo politico, oggi, non è più soltanto in funzione della difesa del contraente più debole nei contratti di lavoro. Senza dubbio è anche in questo senso; ma c'è, in più, la certezza che la struttura industriale significa ormai il « nodo » degli sviluppi e delle scelte sociali. Se i cittadini non ne hanno il controllo attraverso le tradizionali vie di partecipazione politica, cercheranno delle vie diverse, magari rischiose.

Tra i settori delicati ne vorremmo contare parecchi altri: vorremmo solo accennare all'informazione, pubblica e democratica, e alle regioni come strumento reale di partecipazione politica e della programmazione.

Non sono cose da poco, solo che si pensi a come è gestita oggi la informazione; e a come stanno nascendo le regioni (asfittiche sul piano economico e ancor più su quello giuridico; e, in cambio, pericolosamente tentate da seduzioni... presidenziali).

La gamma dei problemi è certamente molto vasta. Si tratta, però, di riuscire a considerarli non come tante spade di Damocle incombenti sullo Stato, bensì come altrettante occasioni di convergenza, di attività e di progresso.

Nonostante tutto c'è ancora la possibilità, forse, di ricreare una sintonia fra società civile e mondo politico sulla base di programmi reali e da perseguirsi realmente.

Ma, attenzione!, non si tratta di programmi « alla buona » per cui sia sufficiente stanziare un po' di denaro o rimescolare stancamente un mazzo di carte logore.

I programmi, le scelte, gli impegni operativi che oggi si profilano come possibili ed utili sono tali da mettere a dura prova la capacità degli uomini, il vigore interpretativo delle ideologie, la forza politica dei gruppi e dei partiti.

Si stanno giocando molti fra i destini della nostra società politica. I vari problemi di cui parlavamo sono altrettante occasioni per offrire a tutti i cittadini la sensazione e gli strumenti reali di costruire responsabilmente la società, di esercitare il suo servizio civile.

La classe politica, per realizzare ciò, non deve nè fuggire né abdicare; deve saper fare quello che le compete: non è poco e non è facile.

Se dovessimo fare previsoni, esse non sarebbero felici. Tuttavia ci pare necessario sperare, esigere, operare dove e come possibile. (a. b.).

RICERCA

Direttore: Giovanni Benzoni - Condirettore: Angelo Bertani - Resp. di red.: Marisa Nunzella, Gigi Accattoli - Dir. e Amm.: Via della Conciliazione, 4-d Roma (Tel. 655.621 - 561.948). c.c. post. n. 1/11870 intestato a: «Ricerca» - Fuci - Spediz. in abb. post. Gr. II - Tip. «Nova A.G.E.P.» 00186 Roma - Via Giustiniani 15 - Tel. 56.52.62 - Abbonam. semplice L. 2.500, estero 3.000, un pu-